

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 7

Milano, 14 febbraio 1952 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 60).

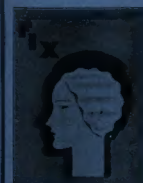


VI ONDOLA

Non importa se i vostri capelli sono lisci come quelli di questa signora: se ad essi non assolutamente reattivi all'ondulazione col ferro. La CUFFIA FIX darà dei risultati meravigliosi in pochissimo tempo e sarà piacevolmente accolta dalle bellissime ondulazioni attese. È semplice come l'A.B.C.

Potete averla in prova per una settimana

La cuffia ondulatorice FIX che si adatta in pochi secondi non solo vi darà e manterrà una perfetta ondulazione, ma usata la mattina, appena alzato, sostituisce la normale cuffietta a tutto vostro vantaggio preparandovi una deliziosa testina per le prime passeggiate mattutine ed è così comoda e pratica che potete tenerla anche la notte.



FIX
(BREVETTATA)

"ruba le onde al mare.."

LA MERAVIGLIOSA
CUFFIA ONDULATORICE "FIX.."

ONDOLA I VOSTRI CAPELLI
ALLA PRIMA
APPLICAZIONE

A LIRE
35
TIPO LUSO

FIX
(BREVETTATA)

A LIRE
20
TIPO NORMALE

I CAPELLI

Prima di tutto spruzzate i capelli con acqua e col VIBRATORE FIX (con ogni Cuffia si fornisce un campione del nostro balsamo sufficiente per diverse applicazioni). Mettete poi la Cuffia in testa avendo cura che uno dei tiranti di gomma corrisponda alla orientazione dei capelli. Regolate gli altri tiranti sulle fasce elastiche che si adattano agli incavi dell'ondulazione che volete ottenere. Adesso prendete i due nastri laterali tirando in giù in direzione delle orecchie; non in direzione del mento, poi...

Attendete i nastri lentamente ad allentarsi non troppo stretto sotto al mento. Osservate come succede. Allentando i nastri le fasce elastiche hanno raccolto automaticamente i capelli formando delle profonde ondulazioni. Dispete con le dita, oppure con l'apposita bacchetta, le onde a vostro piacere. Vi toglierete poi la Cuffia, incominciando dalla fronte; quando i capelli saranno completamente asciutti e...



IN CASA

...ecco i risultati. Una capigliatura affascinante. Le ondulazioni sono naturalissime. Tutti noteranno che avete fatto l'ondulazione permanente. Così è difatti: potete pettinare e spazzolare i vostri capelli all'ondulazione FIX non sarà scappata. Quando vi levate la testa noterete la Cuffia sui capelli ancora umidi, ed in breve riceverete la vostra ondulazione.

LA MESSA
IN PIEGA
PERMANENTE



LA MERAVIGLIOSA CREMA SANCREM È UN PRODOTTO FIX ETERNA FONTE DI GIOVINEZZA

In vendita presso tutte le succursali della Ditta BERTELLI della Ditta RIMMEL e tutti i principali negozi oppure presso la S. A. FIX, Via Torino, 45 - MILANO - Tel. 85047

COSÌ



Closet "Standard" Tipo "Purmo"

SPESSE SI VEDONO

oggetti pratici, ma non belli
oggetti belli, ma poco pratici

Gli Apparecchi Sanitari "Standard" per sale da bagno (vasche, lavabi, closets, ecc.) sono **pratici, bellissimi e assai durevoli.**

Per giudicarli bisogna vederli: ognuna delle seguenti Mostre ne contiene un assortimento e può essere liberamente visitata anche per semplice curiosità:

- Milano - Salone di Mostra di Via Ampère 102 (Sede Sociale).
- Milano - Piccola Sala di Via Dante 18
- Bologna - Esposizione dimostrativa di Viale A. Masini.
- Roma - Grande Sala di Mostra di Largo Argentina.

Chiedete informazioni e preventivi all'idraulico di Vostra fiducia,
e richiedete a noi l'opuscolo illustrato **G** che s'invia gratis.

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930

MILANO

Telefono 286408

Seguite il sole.



CASINO MUNICIPALE

*Il grande ritrovo della
mondanità cosmopolita*

TEATRO: Prosa - Opera -
Riviste - Tournées delle
migliori Compagnie italia-
ne e straniere.

**Ristorante di lusso - Due
dancings - Tre orchestre -
Grandiose Feste danzanti**

NUOVO CAMPO DI GOLF
(18 buche)

venite a

San Remo

tra le palme, gli aranci e le mimose in fiore

Pubbli Dorigati



MOUSSE MOUSSE

*B*ianchissima, e delica-
ta come dolce carezza, questa
geniale creazione dell'Institut de
Beauté di Parigi, tonifica e am-
morbidisce la pelle, donando-
gli una freschezza ed una com-
pattezza veramente deliziose.

Per le sue meravigliose proprie-
tà, la crema di bellezza Mousse
Mousse è definita la crema della
signora veramente elegante. In
vendita presso i principali Pro-
fumi e Coiffeurs per Signora.



INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIS - PLACE VENDÔME 26

THE Dunhill-Namiki LACQUER FOUNTAIN PEN

*L*A PENNA "Dunhill-
Namiki" è ciò che di più
nuovo ed elegante la tecnica
moderna può produrre.

Viene costruita col migliore ma-
teriale esistente sul mercato.

Artisti giapponesi specializzati
ne curano la fine laccatura, che
la rende un vero gioiello d'arte.

Ogni Penna Dunhill-Namiki è
accompagnata da un certificato
di garanzia valevole per 30 anni.

ALFRED
DUNHILL
LIMITED

London - Paris - New York
Toronto

Agenti nelle principali
Città del Regno



TUTTA EUROPA NEL TELEFUNKEN 342

TUTTA EUROPA PER IL TELEFUNKEN 342

perchè riceve bene le stazioni europee
è di manovra facile anche ad un bambino, è signorile, è
moderno e soprattutto

ha una voce impareggiabile.

È insomma il Radioricevitore che si impone.
Confrontatelo con altri tipi, provatelo e resterete convinti.

PREZZO, completo di valvole ed altoparlante

L. 1780

(Tasse governative comprese)

VENDITA RATEALE



**Soc. An.
"SIEMENS"**

Rep. Vendita Radio Sistema Telefunken

MILANO - Via Lazzaretto, 3
Filiale: ROMA - Via Frattina 50-51



TELEFUNKEN

Abituate i vostri bimbi alla pulizia completa dei denti

Non appena i vostri bimbi sapranno
usare lo spazzolino, insegnate loro la
pulizia dei denti; così essi prenderanno
per tutta la vita quest'ottima abitudine.
Dovrete però spiegare loro che un buon
dentifricio deve pulire completamente i
denti, lavandoli e penetrando nelle più
piccole cavità dentarie, là, dove lo spaz-
zolino non arriva e dove hanno origine le
carie e le malattie. Ecco la preziosa qua-
lità che distingue il dentifricio Colgate!



Per il suo gradito sapore il Colgate è il
dentifricio preferito dai bimbi! Acquistan-
done oggi stesso un tubetto sarete sicuri
che essi non vi chiederanno altro per
pulirsi con gioia i denti mattina e sera.

PASTA DENTIFRICIA

COLGATE

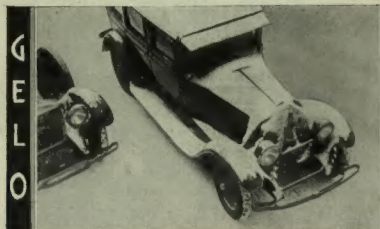


TUBO GRANDE L. 6
TUBO MEDIO L. 3



Nel Mobiloil

gli estremi si toccano



G
E
L
O

Alle più basse temperature invernali il Mobiloil *resiste* e consente la pronta messa in moto delle vetture.



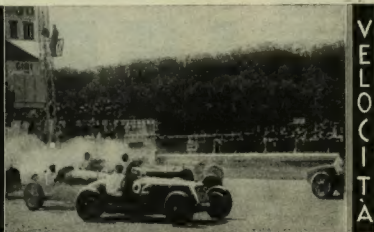
C
A
L
O
R
E

Al rovente clima africano il Mobiloil *resiste*. Gli autoveicoli della spedizione Hoefler erano lubrificati con Mobiloil.



T
R
A
F
F
I
C
O

Il lento procedere a passo di lumaca nel traffico più intenso affatica il motore: ma il Mobiloil *resiste*.



V
E
L
O
C
I
T
À

Alle alte velocità il Mobiloil *resiste*. Il Gran Premio Monza 1931 è stato vinto da Fagioli con Mobiloil.

In ogni tipo di motore, a qualunque velocità, sotto tutti i climi, sulle strade più difficili, dalle sabbie dei deserti sino ai più elevati valichi alpini, sotto le più severe condizioni di funzionamento che si riscontrano nelle macchine moderne



il
Mobiloil
r e s i s t e
e dura di più

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 7

14 febbraio 1932 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA PARTENZA DELLE NAVI ITALIANE PER L'ESTREMO ORIENTE



GARF. - I FANTI DEL BATTAGLIONE SAN MARCO A BORDO DELL'INCROCIATORE "TRENTO". - 4 FEBBRAIO

Foto Bruni

IL CONFLITTO CINO-GIAPPONESE E LA SUA ORIGINE

Siamo alla guerra?

Si combatte per terra, per mare, per aria: si combatte a Scianga, a Harbin, a Nanchino, si combatte, forse, in altre località della Cina. Le notizie arrivano contraddittorie, spoglie di particolari. Chi della

sumere aspetto di propria e vera guerra in Scianga, città-paradosso dell'internazionalismo caotico.

Un'alleanza cino-giapponese, federata di un accordo coi Sovieti, aveva preconizzato durante un congresso panasiatico svoltosi a

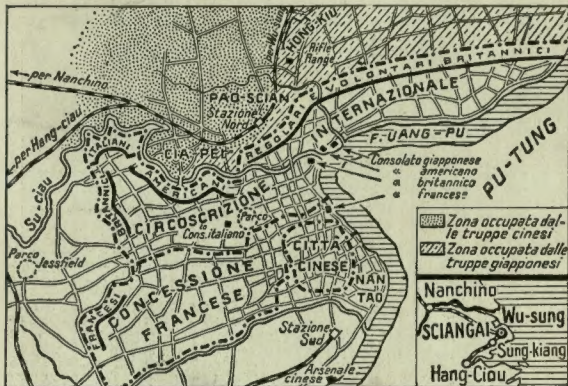
nel-secolo XIX il Giappone ha sognato di impadronirsi della Corea, delle coste cinesi, di Formosa, della Manciuria, delle Filippine e dell'Indocina.

Ma, propriamente, le origini del presente conflitto vanno ricercate nella guerra del 1894, che mise di fronte la Cina e il Giappone, arroganti tutt'e due il diritto sovrano di porre termine ai disordini nella penisola coreana, a proposito della quale esisteva un'intesa vietante all'uno e all'altro di occuparla. Militarmente il Giappone trionfò: ma la dinastia mancese ricorse allo Zar. E la Russia, appoggiata dalla Germania e dalla Francia, quando doveva ratificare il trattato di pace firmato a Scimonoski, per il quale la Cina riconosceva l'indipendenza alla Corea (il che equivaleva a riconoscere il predominio giapponese), cedendo al Giappone Formosa e la penisola di Liao-tung con Porto Arturo, intervenne e costrinse il governo di Tokio a restituire alla Cina la conquista manciuriana. I Giapponesi s'inchinarono silenziosamente: ma da quel giorno meditarono la vendetta contro la Russia.

Intanto la Cina pagava con nuove concessioni e nuove mutilazioni la rivolta dei Boxer, provocatrice delle pronte reazioni delle Potenze europee. La sottile diplomazia del grande uomo di Stato cinese, Li-Hung-Chiang, al momento di concludere la pace salvò l'integrità territoriale dell'Impero. La sua complice e sfruttatrice assidua, la Russia, che sotto pretesto di donare la rivolta dei Boxer aveva occupato l'intera Manciuria, s'impegnava nel trattato di abbandonarla.

Ma poiché tardava ad adempiere l'impegno assunto, il Giappone, deciso ad impedire che Porto Arturo, la gloriosa conquista strappatagli dalla diplomazia russa nel 1895, divenisse una Pietrburgo asiatica e che la Manciuria si trasformasse in una provincia moscovita, mosse guerra all'Impero del Zar. Oro capitale nella storia del mondo! La vittoria della Russia sulla sola Potenza asiatica modernizzata avrebbe significato la perennità della supremazia europea sull'Asia. La vittoria giapponese avrebbe invece significato, entro uno spazio di tempo relativamente breve, la grande rivolta delle razze asiatiche. La maggior parte delle simpatie europee si orientò verso il Giappone, sembrando allora si rinnovasse l'errore degli imperatori di Bisanzio che ospingevano i Goti ad assalire l'impero di Roma. La Russia, colosso dai piedi d'argilla, subì una disfatta materialmente gravissima, moralmente irreparabile. Con la pace di Portsmouth dovette cedere al Giappone la parte sud di Sakhalin, trasmettendogli diritti e concessioni su Porto Arturo, Liao-tung e la Manciuria meridionale: la Corea, in attesa dell'annessione avvenuta nel 1910, fu posta sotto il protettorato di Tokio.

Un fatto, di cui nei protocolli non esisteva cenno, era però importantissimo: il fatto che il disastro militare della Russia rompeva la lunga tradizione del sostegno che la politica zarista dava alla Cina nella sua opposizione alle tendenze egemoniche giapponesi. Popolo inebriato e non sazio di vittorie e di conquiste, il Giappone, anche co-



guerra, non dichiarata ma guerreggiata, può misurare l'estensione, prevedere gli sviluppi? Nello stesso momento che inviamo i propri delegati a Ginevra per partecipare alla Conferenza del disarmo, le grandi Potenze si vedgono costrette dagli avvenimenti ad armare unità navali, concentrando nei mari cinesi. Illogicità palese, ma inevitabile.

Quali probabilità esistono che l'incendio non divampi e s'allarghi? Sin dall'indomani dell'armistizio, molte Cassandre della politica estera indicarono nel Pacifico (oh, ironia dei nomi!) il settore fatalmente destinato ad essere motivo e teatro di un'altra lotta di giganti...

Forse Teodoro Roosevelt ebbe ragione quando asserì: «La storia del mondo principia con un periodo mediterraneo, continuò con un periodo atlantico, sta ora per entrare nel periodo del Pacifico». Prevedeva il grande Presidente che, dopo la conflazione in cui l'Europa finì col perdere il secolare prestigio di fronte all'Asia, l'America avrebbe dovuto assumere la difesa della razza bianca contro quei popoli dell'Estremo Oriente, che, al dire di un ministro del Mikado, reputati barbari finché si occuparono d'arte, di letteratura, di filosofia, vennero riconosciuti degni di accedere ai consessi internazionali dei popoli civili appena ebbero imparato a maneggiare mitragliatrici e cannoni. Fino dal primo giungere delle informazioni sul bombardamento di Scianga, la preoccupazione s'è imposta della possibilità che gli Stati Uniti, limitatisi finora a semplici patti diplomatici, non siano trascinati dagli eventi ad agire con più decisa energia. Qui c'è il vero pericolo del conflitto che sembra aprire l'età storica del Pacifico sotto il segno nefasto di una lotta che, per ora, è soltanto fratricida.

A dir vero, fra i due popoli gialli, appartenenti alla medesima razza, formati dalla medesima civiltà, l'iniziativa è antica: e non ne furono che il più recente episodio gli eventi dello scorso settembre, quando ebbero inizio in Manciuria le operazioni giapponesi che Tokio definì di polizia e Nanchino di aggressione militare, prima di as-

Kobe nel 1926 il fondatore della Repubblica Cinese, Sun-Yat-Sen, dichiarando essere: «cosa indispensabile il ricacciare lungi dai popoli di razza gialla quanto poteva in essi cercar d'infiltrarsi sotto colore di una civiltà occidentale, che, in verità, è una civiltà frontata, insoddisfatta l'inganno e purità di cupidigie interessate». Ma il Giappone non raccolse l'invito: la sua politica accorta, piuttosto che a costituire un fronte unico dei popoli gialli contro le Potenze d'Europa, mirava ad insinuarsi fra i loro dissenzi e a trovare in questi un punto d'appoggio alla spinta del proprio imperialismo economico. Il sospetto che il Giappone, anche ora, promettendo alla Francia, avversa alla riduzione degli armamenti, la solidarietà durante la Conferenza, sia riuscito ad ottenere in compenso la garanzia di un atteggiamento diplomatico amichevole, sospetto largamente accreditato nei circoli ginevrini, conferma la classica tattica giapponese.

D'altronde, i contrasti fra i due popoli gialli sono profondi. La Cina, data la sua immensità, è paragonabile ad un continente, troppo enorme per conservare la coscienza dei suoi limiti e i caratteri della sua individualità, coscienza e carattere che invece l'insularità mantiene vivissimi nel Giappone. Questo conta tredici secoli di regime aristocratico, feudale, battagliero: più di venti secoli la Cina di mandarino democratico, pacifista ed ugualitario. Mentre la Cina si è mummificata in una civiltà tradizionalista ed immobile, il Giappone seppe adattarsi plasticamente a tutte le civiltà esterne, senza rinunciare alla propria personalità, senza rinunciare ad essere il popolo più espansionistico, più guerriero di tutta l'Asia.

Curioso a dirsi, quando nel Cinquecento il Giappone uscì per la prima volta dal chiuso dei confini per dominare i mari della Cina e della Corea, le sue mete erano già quelle verso le quali riprese a tendere gli sforzi dalla seconda metà del secolo scorso ad oggi, da quando, cioè, determinò di porre le conquiste della scienza e della tecnica occidentale al servizio delle sue secolari ambizioni nei mari della Cina. Come nel secolo XVII,



Il generale Chiang-Kai-Shek, che ha organizzato la resistenza cinese a Scianga e a Nanchino.

di Portsmouth dovette cedere al Giappone la parte sud di Sakhalin, trasmettendogli diritti e concessioni su Porto Arturo, Liao-tung e la Manciuria meridionale: la Corea, in attesa dell'annessione avvenuta nel 1910, fu posta sotto il protettorato di Tokio.

Un fatto, di cui nei protocolli non esisteva cenno, era però importantissimo: il fatto che il disastro militare della Russia rompeva la lunga tradizione del sostegno che la politica zarista dava alla Cina nella sua opposizione alle tendenze egemoniche giapponesi. Popolo inebriato e non sazio di vittorie e di conquiste, il Giappone, anche co-



IN 'ALTO: IL *TRENTO* E L'*ESPERO* NELLE ACQUE DI GAETA AL MOMENTO DELLA PARTENZA PER SCIANGAI. - IN BASSO: L'IMCARCO DEL BATTAGLIONE SAN MARCO SULL'INCROCIATORE *TRENTO*.

Foto Bruni



L'ammiraglio Domenico Cavagnari, comandante la Divisione navale italiana nell'Estremo Oriente.

gliendo occasione dal crollo, seguito di lì a poco, della dinastia e dal sorgere dell'anarchia repubblicana, avrebbe potuto invadere allora e ridurre in sua mercé gran parte dell'Impero celeste, se ormai le sette Potenze, installatesi in territori cinesi, non si fossero finalmente avvedute che la disfatta toccata alla Russia non rappresentava soltanto l'affermazione della forza giapponese, ma segnava la sconfitta del vecchio mondo occidentale incapace di resistere alle velleità di liberazione e di indipendenza fermentanti in tutta l'Asia.

La confliggente mondiale che portò il Giappone alla pronta dichiarazione di guerra agli Imperi Centrali, lo portò anche a scacciare i Tedeschi dalla loro residenza nello Scian-tung e ad impossessarsi di Tsing-tao. Anzi, il Governo di Tokio, mentre le Potenze europee erano costrette a trascurare le faccende dell'Estremo Oriente, colse l'occasione di presentare al Governo cinese le «ventun domande», che, rinnovando, press'a poco, i concetti della dottrina di Monroe, tendevano a porre sotto il controllo del Governo di Tokio alcune tra le funzioni di sovranità della Cina. Si trattava di misure intese a rafforzare il possesso giapponese nello Scian-tung, nella Mongolia e nella Manciuria, a sottomettere alla vigilanza di incaricati del Giappone l'esercito, gli arsenali, le miniere. Per il momento la Cina riuscì a sottrarsi alle severe pretese. Entrò essa stessa in guerra al fianco degli Alleati, ma il suo contributo fu nullo. Più sollecito e accorto, il Giappone era riuscito a farsi promettere prima, ed assegnare poi, dagli Alleati i possedimenti tolti alla Germania nello Scian-tung, mentre i Cinesi ne attendevano invano la restituzione.

Alla fine del conflitto mondiale seguì nell'interno della Cina uno di quei periodi che agli antichi storici mandarini faceva sospendere la cronologia degli avvenimenti con la famosa frase: «Qui comincia l'anarchia che dura cento, o duecento anni...». Girandola di presidenti della Repubblica legittimi ed illegittimi; intrighi e battaglie di generali, paragonabili alcuni ai nostri «condottieri», del Quattrocento, alcuni a capi di ladroni, disposti gli uni e gli altri a servire gli interessi o russi, o giapponesi, o americani; caos di programmi nazionalisti e comunisti, intorno al misterioso ed ambiguo Kuo-Ming-Tang che avrebbe dovuto essere, secondo Sun-

Yat-Sen, il partito organizzatore della Repubblica; costituzione e dissolvimento di governi effimeri che si ignorano, si squallificano e si combattono fra di loro; scioperi di lavoratori, delitti contro gli stranieri, saccheggi di missioni, violenze contro diplomatici esteri, brigantaggio e guerra civile, ecco i sintomi della febbre anarchica fino a quando il cosiddetto esercito nazionalista occupò Nanchino e Sciangai, provocando una così sanguinosa ripresa di xenofobia che le Potenze estere disposti di forze armate per la sicurezza dei propri connazionali e dei loro beni dovettero procedere a vere e proprie operazioni di difesa militare. Ottennero soddisfazione e garanzie di rispetto. Ma si può dire che, ammaestrati dal passato, i rappresentanti dei Governi stranieri abbiano cessato dall'immeschiarsi dalle faccende interne della politica cinese. Persino la Russia, che aveva mandato ambasciatore in Cina il giorgiano Karakhan, incaricato di finanziare la ribellione contro gli stranieri e di prepararsi l'avvento del comunismo, s'è fatta prudente. La parola d'ordine dei diplomatici occidentali residenti in Cina caratterizza oggi insieme la rassegnazione al disordine cronico e il timore di complicazioni improvvise: «mare mosso, vento basso: un tifone può levarsi...».

Ma il Giappone non può acconciarsi a tollerare l'anarchia cinese: ed ecco «levato il tifone». L'anarchia, infatti, dilaga ad opera dei Cinesi in quella Manciuria che abbiamo vista essere il punto cruciale dell'espansionismo del Giappone che l'ha conquistata nel 1894 alla Cina, ceduta forzatamente nel 1895 alla Russia, ripresa alla Russia nel 1904, restituita nel 1905 alla Cina, ma riserbando in proprio possesso alcune zone e facendosi riconoscere «sfera d'influenza». L'intera parte meridionale della preziosa regione. Veramente preziosa: ché la Manciuria è una specie di terra promessa. Le sue pianure sterminate, incomprensibilmente fertili, corse da fiumi navigabili, intersecate da oltre seimila chilometri di ferrovie sbocanti a porti vasti e liberi dai ghiacci come Vladivostok o come il modernissimo Holo-tao, muniti d'ogni più completa attrezzatura tecnica, offrono immense risorse agricole: coi loro trenta e più milioni d'ettari coltivati, oltre i dieci milioni tenuti a bosco, oltre quelli destinati all'allevamento di circa venti milioni di capi di bestiame. Si aggiungono le molteplici miniere d'oro, d'argento, di carbone, di ferro, di manganese, d'amianto, le vaste e proficue produzioni di sericoltura, di pescagione e di pellicce, che, coi generi agricoli — riso, grano, avena, orzo, soia, sorgo — fanno della Manciuria una delle più ricche terre del globo.

E agevole intendere come in questo fortunato e promettente territorio, dove i Mancinesi sono appena 600.000, fra i Cinesi, massa di circa 22 milioni di lavoratori e di mercanti, senza escludere buon numero di banditi, e l'élite di appena 200.000 Giapponesi, sia intenso il duello economico, dappoché i sudditi del Mikado hanno raggiunto l'assoluta supremazia agricola, industriale, com-

merciale e finanziaria, disponendovi di capitali che si calcolano superiori ai venti miliardi di lire italiane.

Ben s'intende dunque come il Governo di Tokio non potesse ammettere il crescente diffondersi dell'anarchia e del banditismo nella sua prodigiosa «sfera d'influenza», dove vuole che regni l'ordine e, con l'ordine, la prosperità, che deve consentire alle popolazioni della Manciuria l'assorbimento dei prodotti industriali provenienti dal Giappone.

Ma non s'intende come, poi, una parte della popolazione cinese avendo ricorso, per protesta contro le repressioni in Manciuria, alla sola arma che possiede, cioè al boicottaggio delle merci giapponesi, il Governo di Tokio abbia deciso le operazioni militari contro la città di Sciangai. Da quando in qua chi ha bisogno di vendere i propri prodotti prende a cannonate i clienti? Tanta reazione a un boicottaggio tutt'altro che generale lo fa sospettare un pretesto...

Ancora una volta, dunque, l'enigma giallo presenta qualche aspetto indecifrabile. Se abbiamo potuto, con qualche risultato di chiarezza, fare la storia dei precedenti del conflitto cino-giapponese, nessuno sarebbe oggi in grado di dedurre dalle cronache monche, deformate, parziali che giungono di laggiù, alcun elemento atto ad individuare gli scopi reconditi cui tende il Giappone, tenace nel proposito di respingere ogni tentativo di mediazione. Forse, soddisfatto ed incoraggiato dai risultati dell'esperienza e dai profitti del riordinamento agricolo, commerciale e finanziario compiuto in Manciuria, il Giappone, pur senza arrivare ad ulteriori incameramenti territoriali, vuole ridurre altre regioni della Cina allo stesso regime, allargando la propria «sfera d'influenza», economica? Si preoccupa invece di assicurarsi sulle rive del Pacifico nuove basi militari, o una riconferma della sua nomina di Nazione-princip dell'Asia e di popolo guerriero, epperò da non provocarsi a cuor leggero? Monito, questo, a Washington? O sfida?

Incertezze drammatiche, alle quali non



Un Comando giapponese in Manciuria.

possiamo contrapporre se non l'augurio del sollecito appianamento di un conflitto gravido di troppe minacce, lieti di constatare come a tale augurio s'intoni l'azione dell'Italia, che, lungi dal soffiare nel fuoco dei dissenzi, pur provvedendo alla tutela dei nostri connazionali e delle nostre missioni, svolge un'attività diplomatica eminentemente conciliatrice.

G. SOMMI PICENARDI.

**Caffè, si
Caffeina no!**

Quindi Caffè Hag senza caffeina. — Non è un surrogato, ma genuino caffè in grani di sceltissima qualità e assolutamente innocuo.

Per chiarimenti rivolgersi a Caffè Hag - S. A. - Via Marocco, 11 - Milano

IL CAFFÈ HA SENZA





Prospetto principale.

IL PROGETTO DI MARCELLO PIACENTINI PER IL NUOVO PALAZZO DI GIUSTIZIA DI MILANO

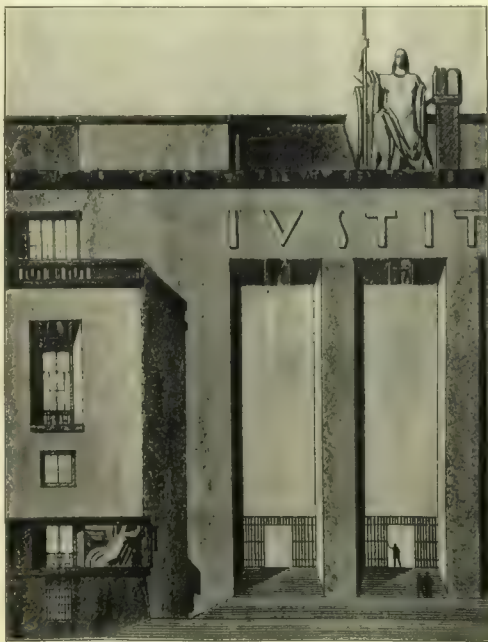
Il Capo del Governo ha dunque approvato il progetto definitivo per il Palazzo di Giustizia di Milano, progetto che gli è stato presentato dall'architetto Marcello Piacentini alla presenza del Podestà, duca Marcello Visconti di Modrone, e dei vicepodestà nob. Pini e ing. Dorici. Il Duce — il quale ha mostrato nel corso del lungo colloquio il più vivo interessamento per l'avvenire di Milano, sopra tutto in rapporto col rinnovamento edilizio della città — ha manifestato il suo compiacimento verso l'Accademico d'Italia Marcello Piacentini.

Effettivamente il progetto, così come si presenta attraverso gli schizzi e le planimetrie, appare opera in tutto degna dell'Italia moderna, e fa sperare che il nuovo Palazzo di Giustizia di Milano possa essere, dal punto di vista architettonico, la conclusione delle aspirazioni del Piacentini; il quale mira appunto, e non da oggi, alla modernità, ma con spirito italiano, cercando cioè di contemperare le esigenze della pratica del nostro tempo col gusto sano di un popolo che non dimentica la classicità delle sue origini. Modernissima si manifesta per esempio in questo progetto la disposizione generale, quella che si potrebbe chiamare la struttura anatomica dell'edificio, e la soluzione del complesso problema dei servizi: come pure il concetto di traforare il sotterraneo per il traffico e la sosta delle automobili. Così la netta separazione dei tre istituti giudiziari — Corte, Tribunale e Pretura — anche e sopra tutto in rapporto alla differenza di pubblico, si rivela ispirata a una conoscenza profonda delle peculiari necessità dell'edificio. Il Piacentini ha infatti visitato, prima di

condurre a termine il suo progetto, i più importanti Palazzi di Giustizia d'Europa, e specialmente quelli di Parigi, Bruxelles, Lipsia, Vienna e Colonia, riportandone appunti e rilievi; necessari sguardi fuori di casa per tener conto delle esperienze altrui e per stabilire opportuni raccordi tra concetti teorici e pratiche applicazioni. E forse è stato proprio lo studio attento di edifici consimili a consigliare al Piacentini il tipo nuovo, da lui adottato, a decentramento dei vari servizi, tra loro però collegati.



Usciale del Tribunale Penale.

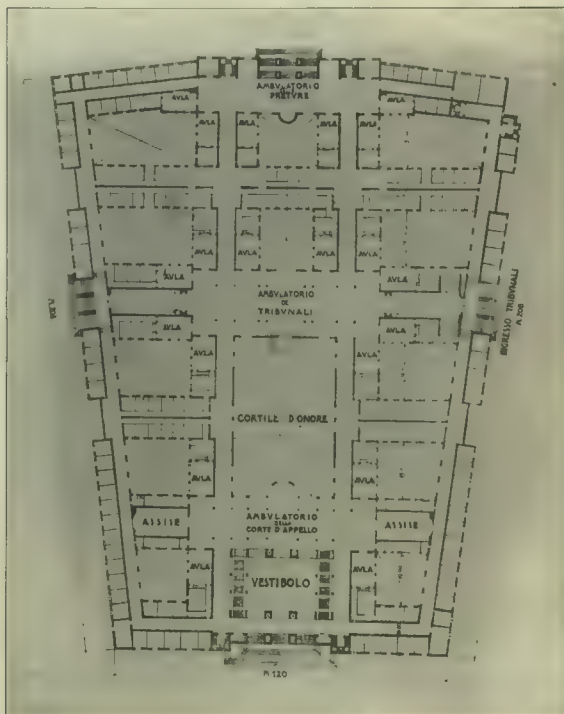


Particolare della facciata.

L'area totale dell'edificio è di mq. 30.000, vale a dire circa 5000 mq. in più di quella del Palazzo di Giustizia di Roma: un'area, insomma, equivalente a quella della nostra Piazza del Duomo.

Situato, con la fronte principale arretrata, nel primo tratto del Corso di Porta Vittoria, con dinanzi una vasta piazza, il Palazzo è suddiviso, come si diceva, in tre grandi sezioni, corrispondenti alla Corte d'Appello, al Tribunale e alle Preture: sezioni quindi perfettamente autonome, con propri ingressi, ma internamente collegate tra di loro. Verticalmente l'edificio è diviso in due piani principali: l'inferiore per tutti i servizi penali, il superiore per i civili. Le Aule in totale sono in numero di 60, e cioè: Corte d'Appello — penali 4, civili 8; Corte d'Assise 2, ed un'Aula Magna; Tribunale — penale 10, civile 11; Pretura — penale 6, civile 12; Conciliazione, aule 6. (Si noti che nel Palazzo di Roma le aule sono soltanto 29.) Ogni aula ha i suoi servizi annessi (stanza di deliberazione, ufficio dei consiglieri, ecc.). Perifericamente sono installati i servizi delle Cancellerie, ai quali accede il pubblico.

Nell'edificio troveranno pure posto l'Avvocatura Erariale, l'Ufficio registro, i locali dei Sindacati Forensi, e finalmente l'Archivio Notarile. Questo, oltre alle sale di consultazione, è provvisto di un'altra torre sud-



Pianta del piano terreno.

visa in 15 piani d'altezza di m. 2,50, come un gigantesco scaffale di deposito. All'ultimo piano sono le due grandi biblioteche degli avvocati e dei giudici, con ampie sale in comune per la lettura e per i ricevimenti. Ogni sezione ha un grande ambulatorio (per la Corte d'Appello e per il Tribunale, di circa m. 70x24) dal quale si accede a tutte le aule della sezione stessa.

Il prospetto principale è lungo m. 120, i prospetti laterali m. 208, quello posteriore m. 180. L'altezza della fronte principale è di m. 38. Nel centro v'è un triplice portale di accesso al grande vestibolo di smistamento; questi portali sono alti m. 26.

Il piano terra del Palazzo è internamente sistemato in modo che può essere completamente percorso dai veicoli, cosicché ogni funzionario o avvocato può recarsi direttamente con la propria automobile presso la scala o l'ascensore che lo condurrà al suo posto, senza dover attraversare gli altri locali. Al piano nobile, come si vede dalla facciata, vi sono i grandi uffici del Primo Presidente e del Procuratore Generale della Corte d'Appello.

Il centro della facciata principale è sormontato da una grandiosa statua alta m. 10, rappresentante la Giustizia che con la sinistra si appoggia sulle Tavole della Legge, e regge nella destra lo scudo e la lancia. La figura sarà in porfido rosso, e lo scudo, la lancia e le tavole in bronzo dorato, la testa in avorio. Alla base 4 grandi Fame, pure in porfido rosso, sosterranno due grandi Fasci Littori in bronzo dorato.

L'edificio verrà tutto costruito con graniti e marmi delle Provincie Lombarde.

Nel centro del grande vestibolo vi sarà una statua del Diritto, raffigurata da un nudo di giovane che starà a simboleggiare il raggiungimento della perfezione. Internamente non vi saranno né cornici, né decorazioni inutili. Ogni particolare sarà trattato con la più assoluta modernità: aria, luce, spazi grandi, ascensori abbondantissimi e pubblici, ampia praticità di funzionamento. Nelle aule di udienze invece di de-

corazioni simboliche e storiche, saranno gli stessi elementi obbligatori per legge che daranno vita a severe opere d'arte; e cioè l'Immagine del Redentore (che potrà essere svolta in varie maniere e metodi: in affresco, in bassorilievo, in tutto tondo, ecc., o come Crocifisso, o come Resurrezione), e quella del Re.

Accompagnati dalla riproduzione delle piante principali, i dati qui sopra esposti, pur nella loro schematica aridità, danno un'idea della meditata imponenza del nuovo edificio milanese, il quale rappresenta la felice soluzione di un vecchio problema cittadino. Esso riunirà finalmente in un corpo unico le sparse membra dell'amministrazione giudiziaria ambrosiana, amministrazione che per tanti anni è stata divisa tra Palazzo Beccaria (monumento nazionale fin che si vuole, ma angusto e dislocato), Palazzo Clerici, e gli squallidi locali di Via Sant'Antonio e di Via della Signora. Quanto fosse desiderata questa soluzione unitaria, possono dirlo tutti quei cittadini — e sono legioni — che per una ragione o per l'altra, per motivi d'ufficio o perché direttamente chiamati in causa (è proprio il caso di dirlo), hanno quotidiani rapporti con Temi. Se ne parlava da anni, e le difficoltà parevano insormontabili. Ora l'attività intelligentemente feconda del Podestà e dei suoi collaboratori — secondati col consueto slancio dal Governo Fascista e specialmente, in questo caso, dai ministri Rocco e Mosconi — ha permesso di su-



Prospetto principale con la veduta del fianco.



Prospetto posteriore con la torre dell'archivio notarile.



Il vestibolo.

perare i diversi ostacoli, così come erano stati superati, anni addietro, quelli per la costruzione della nuova Stazione.

L'opera si può dire già iniziata. Le demolizioni delle costruzioni che attualmente occupano l'area destinata al Palazzo di Giustizia (antica caserma d'artiglieria a cavallo *Principe Eugenio di Savoia* in Corso Porta Vittoria) sono già avanzate, sicché entro il maggio prossimo cominceranno senz'altro i lavori di fondazione.

Non è esagerato dire che Milano avrà nel 1935 il più grande e perfetto Palazzo di Giustizia d'Europa. L'illuminato consiglio e l'incitamento del Duce, che oltre al resto in quest'ora difficile per l'economia di tutto il mondo vede in queste importanti costruzioni anche un mezzo efficace per dar lavoro agli operai italiani, hanno consentito la nuova conquista alla quale Marcello Piacentini si è dedicato con appassionato, giovanile entusiasmo. A Roma come a Bolzano come a Genova, l'insigne architetto ha lasciato tracce durevoli del suo ingegno di costruttore: è lecito augurarsi che questa di Milano sia veramente l'opera della sua robusta maturità.



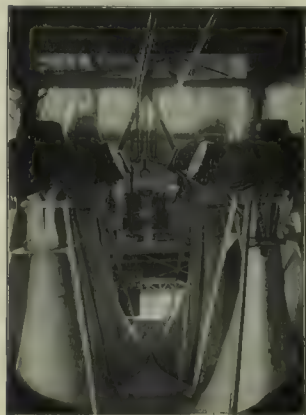
IL MEZZO AEREO NELLA VITA MODERNA L'AEROPLANO PARLANTE

Alloquando gli inglesi, durante i recenti turbidi indiani, si trovarono nella necessità di ammonire... paternamente i ribelli della frontiera indiana, al nord presso Peshawar, affinché desistessero dal preparare attacchi ai posti militari di confine, non trovarono sistema migliore che quello di servirsi dell'aeroplano parlante.

Una delle più moderne espressioni dell'attività occidentale dunque, di fronte alla rossa mentalità di un gruppo di montanari guerrieri. Ed il successo è stato chiaro ed inequivocabile, poiché la voce misteriosa che giungeva, da sopra le nubi, sugli accampamenti ribelli, ha scosso quegli animi primitivi, ha messo le mani in aria e in subbuglio per lo strano fenomeno della voce scendente dal cielo, ha ritardato le adunate, facendo così guadagnare alle truppe britanniche quel certo tempo che era pur necessario per rendere inattaccabili le loro difese. Strattagemma di guerra, quindi. Ma non si creda che l'aeroplano parlante sia stato essenzialmente creato per la guerra, che se esso potrà divenire utile in taluni episodi bellici, ed in particolar modo coloniali, il suo scopo si riconnette direttamente al campo commerciale ed industriale come diffusore di particolari e specialissime notizie.

Questo sistema di dizione dall'alto venne concepito e concretato negli Stati Uniti, ove esso trova già buon uso. La Gran Bretagna ha voluto acquistare alcuni di tali apparati, per usi coloniali, come si è già accennato. Ora, anche da noi, il Ministero dell'Aeronautica si va interessando alle esperienze ed alle dimostrazioni che una Società milanese va compiendo. Anzi a detta Società ha concesso di servirsi di un aeroplano militare, un *Ca. 101* trimotore, per le varie prove dimostrative. Vediamo ora brevemente in che consiste il citato dispositivo.

Il gruppo altoparlante, sistemato a bordo dell'aeroplano,



Sistemazione a bordo dei 4 giganteschi megafoni dotati ciascuno di 9 unità riproduttrici.



A Taliedo, durante un'esperienza. Da sinistra, in prima fila: il Questore di Milano, comm. Bruno; commandant Paletti; generale Valle; S. E. Balbo; generale Di Marciano; generale Tacchini; col. Gallotti, oa. Faverelli.



Coppia di sinistra dei generatori ad elica "Deslauriers", a velocità costante. Avanti ad essa il fuso di un motore laterale.



Pannello amplificatore.

costata di quattro giganteschi megafoni installati nella parte anteriore della fusoliera, immediatamente dopo il posto dei piloti. Le bocche di detti megafoni si aprono nella parte inferiore della fusoliera, mentre su ogni megafono si trovano applicate nove unità riproduttrici della voce, tra le più potenti attualmente esistenti al mondo; si ha così un totale di 36 unità. Il "dicatore-operatore", si trova alloggiato in apposita cabina, dietro lo spazio occupato dai megafoni, assolutamente isolato dal rumore derivante dai motori; la voce viene trasmessa dal microfono ad un pannello amplificatore, e da questo ai ricevitori dei grandi megafoni. In tale passaggio, essa si trova amplificata di un milione e seicentomila volte. Inoltre uno speciale dispositivo grammofonico consente di riprodurre della musica a mezzo dei normali dischi. Il pannello amplificatore è sostenuto da appositi supporti elastici destinati ad attenuare le scosse dovute agli atterraggi, a protezione dei delicati e costosissimi congegni che lo compongono.

La necessaria corrente elettrica viene fornita da quattro generatori, applicati, due per parte, fra la incastellatura dei motori laterali e la fusoliera; essi vengono mossi a mezzo di eliche "Deslauriers", a velocità costante. Dette eliche, che costituiscono una delle parti più interessanti del gruppo, posseggono una sola pala e sono regolate in modo da compiere sempre il medesimo numero dei giri, indipendentemente dalla velocità dell'aeroplano, ben inteso dopo che questo abbia raggiunto un limite minimo di velocità. Tutto questo viene ottenuto a mezzo di un perfetto congegno autoregolatore che

modifica l'angolo di attacco della pala a seconda dell'aumentare o diminuire della velocità dell'aeroplano, assicurando in tal modo la costanza nel numero dei giri.

Anni di studi ed ingenti sacrifici finanziari hanno permesso di risolvere i vari complessi problemi riflettenti l'amplificazione, l'attuazione dei grandi megafoni, la costruzione delle delicate parti componenti il pannello, e di ottenere i 5500 Watt per il volaggio ed amperaggio necessari.

Le dimostrazioni eseguite al Campo Sperimentale di Montecelio hanno interessato vivamente le autorità aeronautiche e militari: S. E. Balbo ha invitato la Società a voler tenere a sua disposizione l'apparecchio per la grande giornata di propaganda aeronautica che si dovrà svolgere a Roma nel maggio prossimo. E in una sua recente breve visita di passaggio a Milano, il nostro Ministro ha voluto assistere, all'aeroporto di Taliedo, a un'audizione dell'aeroplano parlante, dettando poi le frasi che l'apparecchio nello stesso giorno diffuse nella città, ricorrendo l'annuale della fondazione della Milizia.

Si è quindi oggi ad una nuova interessante applicazione del mezzo aereo nella vita moderna.

(Fotografie Colletti)

FRANCESCO LOCATI.

SCENE DELL'AGITAZIONE NAZIONALISTA IN INDIA



DOPO L'ARRESTO DEI CAPI DEL NAZIONALISMO INDIANO, LA PROPAGANDA DEL MOVIMENTO CANDHISTA È AFFIDATA AI RAGAZZI.

Un anar di photo sarica



L'ULTIMA SULL'ALTARE
(Marlene Dietrich)

È stato detto a proposito di Marlene Dietrich, e della sua ultima apparizione in un film commentato, tra l'altro, dai dischi della "Patetica", trattarsi del solito effetto di gambe ben fatte. "Gambe della Dietrich con accompagnamento di Beethoven". Io però sono uomo coraggioso: e per tutti i fulmini, non mi fanno paura neanche i motti di spirito. Belle gambe e bella musica. E perché no? Perché non sarebbero degne d'allearsi sotto la specie unica della grazia di Dio? Una concezione vale un'ispirazione; un'armonia di tessuti, un corpo di note. E quale maggiore e migliore somiglianza, nella sfera delle cose ammirabili, che tra la spirale assurda d'un canto e quella delle "linee successive", che da una caviglia impacciabile guidano a un poplite perfetto?



Ben vengano dunque, insieme ai fusoli di Marlene, le battute della "Patetica", o addirittura dell' "Eroica". Essi hanno diritto di marciare insieme: tedeschi gli uni e le altre; sublimi gli uni e le altre. Dalla cavalcata al poplite, e da questo all'anfora dell'anca, le gambe della Dietrich formano una sinfonia in due tempi, le cui elissi si perdono nell'infinito come le volute degli incensi, degli archi e degli inni. Non parlate, o giovinotti, né ridete mai a cuore leggero d'un paio di gambe siffatte. Ma ammiratori, come si conviene, e salutate con la dovuta serietà anche questo fra gli spettacoli, sì rari, della compiuta bellezza. Trattereste così ilaremente voi d'un bel viso, d'un labbro leonardesco, d'un occhio celestiale? Ebbene: io vi dico che la struttura d'un femore vale quella d'un volto; che la modellatura d'un malleolo esprime quanto il giro d'un ciglio. Le gambe "guardano" quanto il seno, e il seno come la faccia. Anzi di più: tant'è vero che i greci velavano il viso di Afrodite ignuda, supponendo che allora sulle di lei membra, e sulle membra soltanto, si schiudessero occhi rivelatori. Il pudore della donna che si spoglia, è semplicemente il timore d'essere denudata dalle sue forme scoperte. Le gambe "guardano"; e le belle gambe "cantano". Quelle di Marlene Dietrich sono una confessione melodiosa. E ciò che esse dicono nei loro atti e movimenti, è in precisa rispondenza, sempre, a ciò che la pupilla spira e la bocca pronunzia. Ecco la meraviglia. Ecco il miracolo. L'unità armonica, continua, infettibile, tra l'arto e lo spirito, la realtà anatomica e la verità psicologica.

"Ascoltiamo, le gambe di Marlene mentre s'avviano, nude come la spada e come il raggio, nude e lucenti come l'anima in confessione, verso il loro ombroso, accorato, crepuscolare destino.

Pare impossibile: ma c'è ancora chi, in tempi come questi di assoluta rivalutazione della vita fisica, fa ancora dell'ironia sull'inerzia della forma bella. È un vile residuo di monasticismo bigotto, rimasto in corpo a quelli stessi che, magari, farebbero pompa d'incredulità e pratica di bestemmia. Fra le icone più diffuse, c'è, naturalmente, quella delle belle gambe. Non si può, non si vuole credere che anche la morfologia d'un tale arto conti per qualche cosa nel carattere e nel senso, nell'orientamento e nella sorte degli uomini: anche se il proverbio abbia consacrato lo stinco del santo, e la storia l'Ordine della Giarrettiere. Eppure le belle gambe potrebbero essere, oggi, l'epiteto famoso di Mistinguett, così come le belle braccia furono quello mitico di Giunone. E Marlene dalle belle gambe sarebbe bastata, per una celebrazione definitiva, al vecchio Omero. Ma i giovinotti cronisti dell'anno 1932 giudicano che non basti: e che anzi da parte di Marlene Dietrich sia una presunzione, per non dire una colpa, di metterle tanto in mostra quelle gambe così belle, quelle gambe così eloquenti, quelle gambe senza pari.

Un altro errore, al postutto, è di credere che la Dietrich, ingegno a parte, non abbia d'avvenente: che le sue estremità inferiori. Ho detto, o quanto meno ho cercato di



dirvi come l'eccellenza di queste non sia né insignificante, né casuale, corrispondendo esattamente, linee ed espressione, a quella dell'intero essere: cominciando dal volto: il quale in verità non è tutto piacente, anzi è di un'irregolarità manifesta e talvolta offensiva, ma sa comporsi — e lo sa, magicamente, a tutte le strette del dramma — in un'unità panoramica dove tutto ciò che s'illumina è stupendo: la fronte, la gola, le labbra, l'estrema profondità dell'occhio, l'estrema sfumatura del mento. E allora, appunto, che vi accorgete come ogni sua vaghezza di corpo e di spirito, sia conseguenza di quelle gambe famose. Le quali non potrebbero stare su altro tronco, e neppure dare origine a un sorriso diverso. Se la gamba è la colonna, e il ginocchio il capitello, voi vedete come la pupilla, rosone del tempo, si spalanchi là sopra a uno stesso modo e per una stessa legge architettonica.

C'è una logica in queste membra, ferme o andanti, vestite o discinte, che non si smentisce mai. Il distanziarsi dell'anche e quello dei seni — simili, le une e gli altri, anche nella calda densità dei tessuti — obbediscono a un identico ritmo di sangue di cui, subito, scopre la misura; a una nervosità, pacata e febbrile nello stesso tempo, che non potrebbe essere più evidente parendo più riservata e ritrosa (l'isteria della Garbo, al confronto, diventa una filodrammatica miseria), né mai soffrire arresti, squilibri, soluzioni di continuo. Una grande autorità d'attrice deriva facilmente alla Dietrich da una sì eutritica conformazione. Nessuna oggi in Hollywood — altrove, neppure è da dirsi — può vantare la sua pienza e presenza nel tradurre qualsiasi moto d'una passione qualsiasi. Né forse mai dopo la Duse si vide scenicamente espressa tanta intensità di vita in tanta concisione d'aspetti. Ci sono, oggi ancora, spettatori che non l'amano. È l'antipatia della paura. Ce ne sono che protestano. È la ribellione del turbamento. Quegli spettatori, tutti, "tornano a vederla". Tutti, dico. Lo affermo. Lo giuro. Essi non possono né potranno dimenticare Marlene Dietrich. Né il denso fascino né il seno distante; né la gamba mirabile né il volto che le somiglia; né l'occhio membra di tragedie già avvenute, né il pallore presago della tragedia che avverrà. E a quelle gambe insomma si ritorna, ricordando sempre: proprio, non dispiaccia al cronista ironico, come accade per quel Beethoven che oggi le accompagna nel film.

Di lei, nata trentenne alla rinomanza, si sa che nel '38 era ancora figurante con Reinhardt; nel '39, canterina incognita con Siebert. Cantava nell'opereetta *Die erwalte*, con un tubino in testa e un sigaretto in bocca, quando apparve Sternberg: e fu la gloria. Queste Galatee trovano sempre il loro Pigmaleone. Sternberg fu per la Dietrich quello che Stiller fu per la Garbo. Qualche film in cui danzi Marlene s'era provata, l'abbiamo rivelato per curiosità: e fa pena. Uno, *Il bacillo dell'amore*, girato con Enrico Liedtke, ce l'ha mostrata addirittura brutta, vecchia, insoportabile. Ma, ora, l'artista che la dirige è anche un uomo innamorato. Marlene, nel di lui sguardo animante, ritrova una gioventù e impara del genio. I due passano l'oceano. Paramount li accoglie. — Quanto pesa questa donna? — Cento libbre con le sue calze di seta. — Bene. Bisogna lanciare questo nuovo *châssé*.

Nelle sue calze portò dunque, Marlene, il primo dono milionario della Befana d'oltre Oceano. Ma chi ha veduto l'arte di lei consistere soltanto in un paio di giarrettiere, dovrà chiederne perdono all'Eterno in quel di del Giudizio, in cui anche i ciechi avran



da scolarsi dopo d'aver recuperato, con la parola, la vista.

A tre superiori film dello Sternberg sono assegnati, dal '29 al '31, tre grandi interpretazioni della Dietrich: *Angelo azzurro*, *Marocco*, *Disonorata*. Delle tre, *Marocco* è senza dubbio la più importante: per quanto nell'*Angelo azzurro* fosse bastata a rivelarci il suo potere quella canzoncina intonata con una voce roca, non bella, ma piena di risonanze come una corda hawaiana, e turbante all'estremo, e quel *occe di gallinetta* lasciva e proterva, monomanegeggiato sulla bocca del professore insano; e per quanto in *Disonorata*, accanto a quell'ottimo attore che è il gigantesco Mac Laglen, a Barry Norton e a Lew Cody, ella sia riapparsa d'una statura straordinaria, che appunto per la sua eccezione e la sua imponenza lascia ancora sconcertati, qua e là, critica e platea.

Ma dove più la ferirono, almeno da noi, le censure del pubblico ottuso e dei cronisti ingiusti, fu appunto allora che la sua arte trovò segni più incisivi e originali: in quel *Marocco* che senza dubbio fu anche il capolavoro del suo Pigmaleone: voglio dire, di Joseph von Sternberg. Una delle censure venute dall'alto — ricordate? — faceva carico allo Sternberg di non spiegarne l'antefatto: come se la potenza dell'interprete non vi provvedesse, facendo intendere fin dalla sua prima apparizione fra i legionari, da un sorriso, da una guardata, dalla stanca insolenza d'una mano sull'anca o di una fumata al vento, tutta la pesantezza e melanconia del destino che doveva averla portata lì, in un *cabaret* di colonia, fra militi di masnada: essa pure, al par di loro, vagabonda e avventurosa per disperazione! Qui stava appunto la meraviglia del film e di lei, che solo presentandosi, in un luccichio d'occhi lavati dalle lagrime, ci aveva già detto tutta la memoria del male sofferto, tutto il presagio del male da patire. E quel suo duro cantare, mentre il bel soldato la guardava; quel canto che insieme era d'offerta e di spregio, di commozione e d'insensibilità; che si capiva sbocciato da un cuore tenero ma poi passato da una bocca amara! E quel lento sollevarsi dal divano, verso il bacio promesso alla bocca amante, come di chi sa che una pena, soltanto una pena l'aspetta! E quel pallore: pallore di acque in attesa della bufera! E il taglio sinuoso di quella bocca, custode di tanti segreti! E l'energia di quell'indolenza, così fremente e così immobile! Quella calma meditante e rimbombante, quel mentito cinismo, quell'altro soffrire! Accadeva, finalmente, che la cortigiana si mettesse a piedi scalzi per seguire il bel soldato nel deserto; e che il pubblico ghignasse su questa sua imprudenza, di non serbare per le sabbie cocenti almeno un paio di sandali. Ora se il gesto era improprio,

alla lettera, artisticamente era bello, era necessario; ma si è severi, sempre severi con le gambe di Marlene Dietrich, anche quando esse non si denudino, povere, che per seguire un legionario e servire una poesia.

In tre anni, il progresso della Dietrich è stato portentoso. Abbiamo veduto che fosse con Siebert a fianco di Liedtke e delle ballerine dell' "Ufa". L'abbiamo vista, Lola Lola nell'*Angelo azzurro*, risentire del realismo un po' trito e un po' greve di Emilio Jannings, suo compagno d'azione, rinascondersi dentro le brachine che le tiravano sotto, e peccando d'altre ostentazioni superflue. Oggi alla è quasi perfetta. Se si è lenti a capire il valore del suo gioco, è appunto perché, non essendo esso discontinuo, non ha rilievi accessibili: come quello della Garbo, ad esempio, che tra l'uno e l'altro dei suoi quadri impressionanti lascia sempre un tratto di parete nuda, quando non sia scarabocchiata. Ma sulla Garbo e su tutte, la Dietrich ha il vantaggio di cui dissi: che la si ricorda; che non si può non ricordarla; che si va, irresistibilmente, a rivederla e risentirla. L'incontro col legionario, in *Marocco*, e l'epilogo di *Disonorata*, con tutte le scene che precedono la fucilazione, rimarranno nella cretomania cinematografica. E forse esagerava Soupault, in Francia, ponendola al di sopra di tutte le *stars* presenti e passate, ma certo più esagera, in Italia, chi non vede in lei che una riuscita *réclame* di calzature, negandole un omaggio accordato al fantasma di Francesca Bertini.

Marlene Dietrich è il trionfo dell'autunno. Oltre i trent'anni, con marito e figli, ella

tremare i soldati: oggi, l'aviatore di *Disonorata*, che ha pure la mole di Mac Laglen; ieri, il legionario di *Marocco*, che aveva pure il cuore di Gary Cooper. Questo nuovo idolo non sembra avere che un carattere: l'impossibilità. Non stimola né dissimula; non ordice né imbroglia. Non fa, ho detto, che attendere. Tutte le manovre dell'antica civetteria sono ripudiate. Marlene esclude Celimene. Non insidia. Non insegue. Non tenta. Lascia che parli, per lei, la carne nella sua franchezza soave e brutale. E allora non fa che attendere, ecco: pensando ad altro, pensando a se stessa; l'anima avulsa, l'occhio lontano, la mano sull'anca. Ora, questa sincerità è certo il capolavoro d'ogni finzione: questo mostrarsi, è mille volte più ermetico d'ogni nascondersi. Potente, questa seduzione fatta d'indifferenza, che non esita a mostrare di scorcio e di fronte, insieme alle gambe belle, anche le spalle atletiche, gli zigomi asiatici e il naso a cappell di prete. Mi offro tutta quale sono, pare ci dica: e benché non me n'importi, tutta vi piacerò. Essa è allora, veramente, la tedesca del dopo-guerra, la carnale creatura pronta all'immolazione im-

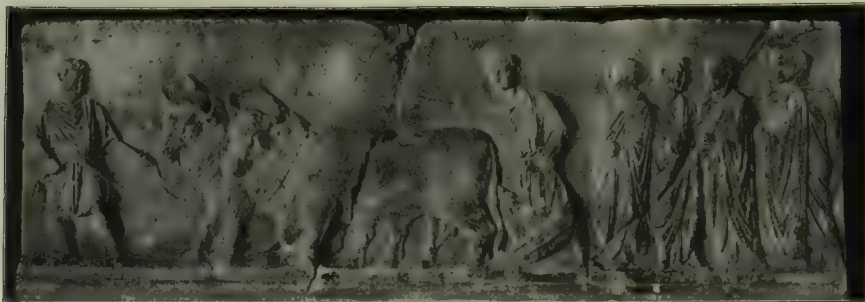


sta dalla disfatta e dal patimento. Eppure essa non è soltanto la nemica, la distruggitrice. C'è in lei anche l'umanità d'una melanconia, ch'è il suo fascino vero e definitivo. Pensatela curva sulla bocca del soldato, in *Marocco*, mentre aspetta d'essere baciata; o in *Disonorata*, curva sulla tastiera del pianoforte, mentre aspetta di morire. Erre chi vede in lei la solita *wamp* per cui ogni amplesso è una vendetta, o sugli uomini o su Dio. Sempre è in lei un riflesso di tristezza, una luce di sacrificio. E come un ricordarsi — ecco: un ricordarsi e un accorarsi di qualche cosa, di cui abbia sofferto senza colpa, di cui debba espiare senza ragione. Ciò ch'è autunnale, appunto, è squisitamente, poeticamente conforme a tutta se stessa. Non. Essa non è la solita *wamp* all'ultimo sangue. Il bacio ch'essa dà al vecchio professore, nell'*Angelo azzurro*, è come fosse concesso a un ragazzo; quello che dà al giovane legionario, in *Marocco*, è come fosse offerto ad un figlio. I segreti custoditi dalle sue labbra non sono soltanto di voluttà: ma anche di affetti incompresi, i quali si tradurranno domani, attraverso la rimenbranza, in tanti affetti impossibili. Ella è colei che ricorda; e tutte si vedono passate queste memorie, guardate, nello schermo nel suo pallore, in una luce di calmo e cupo uragano. Pallore che fa pensare ai salici del vento, ai ritratti dei campostanti illividiti dal tempo. Pallore autunnale, elegiaco e funerario, che a noi guardanti dall'ombra darà forse un sussulto di carità, dopo un brivido di paura.

MARCO RAMPERTI.



ha conquistato quell'America che, di solito, esonera le belle donne a venticinque. Ella ha cominciato allora che le altre finiscono. È fiorita d'ottobre, come il colchico. E in realtà la sua attrazione — il suo *sex-appeal*, come ora si dice — è incomparabile. Per descriverla, per esaltarla, uno scrittore pur sempre originale come Paul Morand è arrivato all'enfasi — come tutti gli innamorati — e persino alla stoltezza: "...Tutti gli uomini non sospirano che di vederla, accarezzarla, respirarne il profumo; e di lei sognano, con la fosca disperazione di non poterla mai avvicinare...". Dirò, tentando di precisare, che si tratta d'una procacia tranquilla, impavida: la *candeur* de l'*antique animal*, insomma, perfezionata da un'aspra, subdola, misteriosa superbia. È un fascino che agisce da fermo, come quello delle stitigi; ch'è non s'avventa mai: ma misura ed aspetta. E, Marlene Dietrich, la placida nemica che fa



Basorilevato con scena d'aratura che simboleggia il tracciato del solco primigenio delle mura di Aquileia.

LE NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DI AQUILEIA

L'esplorazione della romana Aquileia che fu tra le più opulente e popolate città dell'Impero di Roma, esplorazione che procede costante ad opera della "pro Aquileia", presieduta fervidamente dal Conte Volpi, ha dato anche quest'anno frutti cospicui. Sotto la piana uniforme di questa terra, sotto i campi ondegianti di cereali e i vigneti giocondi, hanno palpiti di vita ancora le grandi vestigia di un grande passato. Ingenti furono le distruzioni qui compiute dai barbari, ingenti le non meno barbariche, secolari spogliazioni perpetrate dai cavautori di pietra e di marmo, tuttavia il sottosuolo non delude giammai l'aspettativa del ricercatore e, inesauribile, rende ognora alla luce nuovi elementi della storia di questa antica e gloriosa città.

Le mura di cinta scavate negli ultimi anni lungo il lato di levante, per la struttura ch'è spesso un miscuglio di pietrame e di mattoni, con abbondante impiego di spoglie, per certa scadente opera a sacco, per la superficialità delle fondazioni, si appalesano anche all'occhio inesperto quale un tardo raffazzonamento. Esse sorsero adunque quando Aquileia già declinava, probabilmente sotto la minaccia di qualche assedio, allorché urgeva provvedere alla difesa della città con ogni mezzo, a ogni costo. Tale non poteva però essere la cinta primitiva onde fu guernita la colonia latina di Aquileia qui pianificata nel 181 a. C. e che, costruita in tempi di tranquillità, non sotto l'assillo d'un pericolo incombente, doveva avere aspetto diverso. Vivo era perciò il desiderio di rintracciare queste più venerande mura del propugnacolo nord-orientale d'Italia. Spostati quindi gli steratori più a ovest delle mura tardo-imperiali — che a est vi scorre oggi come allora il Natissa — ci s'imbatte il fatto, in media a m. 2,10 sotto il piano attuale, negli avanzi della solidissima compagine: un muraglione rettilineo grosso circa m. 2,40, tutto a grandi mattoni cementati con ottima malta. Poche decine di metri della massiccia fortificazione che parla dei

buoni tempi di Aquileia sono state fin qui scoperte, però la sua estensione si è potuta accertare con sondaggi già per oltre mezzo chilometro per cui non cade dubbio sulla attribuzione datale. Eppure l'opera egregia e forte non durò a lungo. È possibile che già nel primo secolo dell'Impero, quando la *pax Romana* regnava assoluta *terra marique*, queste fortificazioni venissero atterrate come

distanza, corre sotto una strada le cui selci sono solo ai margini in piccola parte a posto, un collettore di scarico richiesto naturalmente dai bisogni dell'igiene e la cui utilità pubblica è da mettersi alla pari con quella delle strade e degli acquedotti che sono le opere perfette e immanicabili di ogni città romana.

Il piano del cunicolo a m. 3,30 di profondità, di pietra macigna, è largo poco meno di un metro; le pareti di mattoni salivano a formare una volta ad arco, l'altezza sua complessiva è di m. 1,40. Da destra e da sinistra confluivano nello stesso i fognuoli minori delle case. Così, con lenta ma sicura progressione, si va delineando la fisionomia della romana Aquileia.



Collettore di scarico, già a volta, sotto una strada selciata.

un ingombro allo sviluppo edilizio della città, un'inutile sopravvivenza di tempi passati e ormai lontani. Aquileia, tutta immersa nei suoi traffici lucrosi, dimenticava troppo presto ch'essa era l'

Italia ad Illyricos obiecta colonia monte,
onde tanta rovinosa doveva toccarle in seguito.
Parallelamente a queste mura, a breve

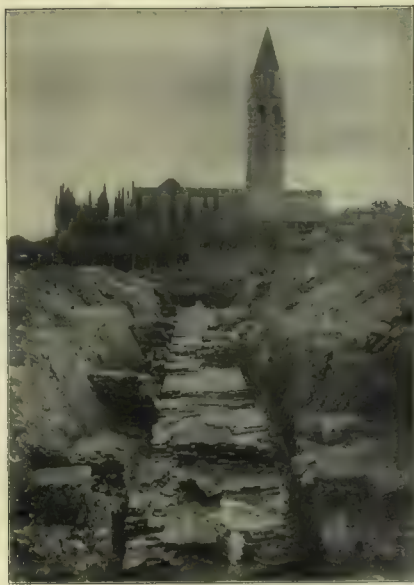
Le necropoli della città se non rivestono problemi d'alto interesse storico-topografico, esercitano tuttavia sempre un loro fascino cui non si sottrae forse neppure il più inveterato scavatore. È infatti la violazione del mistero della morte che eccita e turba insieme. Ma la brama smaniosa di indagare sempre più e meglio gli usi e i costumi dei nostri antenati in un rito che se è perennemente lo stesso nell'essenza, ha assunto nei tempi e nei luoghi le più diverse forme, fuga ogni esitazione e la pace del sepolcro è dopo millenni inesorabilmente troncata. Si scoperchiano le urne contenenti le ossa combuste e vi si raccolgono ed ammirano i gingilli già cari al defunto in vita, che la pietà dei congiunti vi volle deporre perché gli fossero compagni anche nel regno della morte. E sono anelli d'ambra, fiale di vetro per i profumi, specchi di bronzo, pietre incise e, per i bambini, marce da giuoco e datteri e tante altre cosuccie commoventi nella loro semplicità.

Nei sepolcri esplorati quest'anno a Sant'Egidio nei terreni Prister, e da datarsi al I e II secolo d. C., il rito dell'innalzazione appariva sempre unito a quello della cremazione, che però era senza confronto preponderante.

I sepolcri avevano il solito tipo aquileiese. Premesso cioè che i sepolcri romani sono di regola tombe perpetue, va saputo che



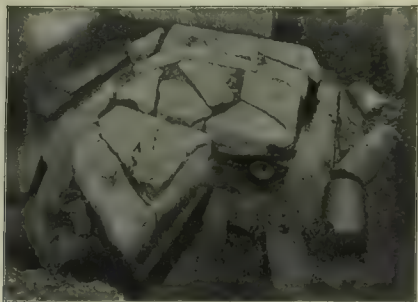
Tratto delle mura del tardo Impero.



Resti delle più antiche mura di Aquileia.



Veduta parziale dello scavo di ambedue le mura di cinta.



La tomba manomessa del consigliere municipale di Aquileia L(ucius) Appuleius Maximianus. L'ara sepolcrale (A) rovesciata e spezzata.

ogni famiglia acquistava a tale scopo un fondo recingendone l'area con un muricciolo. Poi, per mezzo di due o più cippi posti agli angoli esterni del muro, si indicava, col nome intero o abbreviato, il proprietario del fondo e la pedatura del *l(ocus) m(unicipalis)* ch'era quasi sempre un rettangolo più lungo che largo.

I sepolcri dei più abbienti avevano inoltre nel mezzo dell'area una lapide monumentale. Così il consigliere municipale di Aquileia L(ucius) Appuleius Maximianus, il cui sepolcro però appariva manomesso. Le poche urne erano svuotate del contenuto, la base ed il coronamento dell'ara erano scomparsi, l'ara propria, rovesciata e spezzata, giaceva però

avanzati di ossa e di legna carbonizzate raccoltevi, è da considerarsi per certo come un ustrino; v'erano dunque delle famiglie che avevano il proprio crematorio nell'ambito del sepolcro stesso.

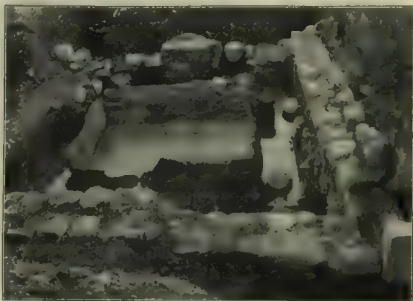
Ed ancora una scoperta meravigliosa.

Un agricoltore, nell'eguire uno scasso per una spargiata, giunse a un muro in cui era incorporata una lastra marmorea in pezzi e segnata dal fuoco. Tratta alla luce, essa ci mostrò, per nostra somma gioia, un bassorilievo che parla della fondazione di Aquileia.

È una scena di aratura — aratura solare e simbolica — compiuta da un togato assistito da altri togati che vivamente partecipano all'azione. I due tarchiati buoi, adorne le corna del frontale triangolare come quando vanno al sacrificio, sono guidati per la cavezza da un altro togato succinto a indicare che gli animali devono tenere una volta, ben determinata direzione. Si tratta cioè di segnare la linea delle mura della nuova città. La zolla rovesciata dall'aratro

infatti simboleggiava l'agger cioè, il terreno primitivo e indi le mura, come il solco scavato equivaleva al fosso embrionale esterno a riparo della cinta. Qui è raffigurato un momento di sosta — siamo vicini a una porta della città? a un angolo delle mura? — come lo si deduce dal togato che prende e trattiene per il braccio l'aratore il quale, alzato il raschiatoio del vomere, ha dato una voce al guidatore che si volta. Il bassorilievo adunque, malgrado lievi discrepanze dal rituale, ridà la fondazione d'una città latina, nel caso nostro sicuramente quella della colonia di Aquileia.

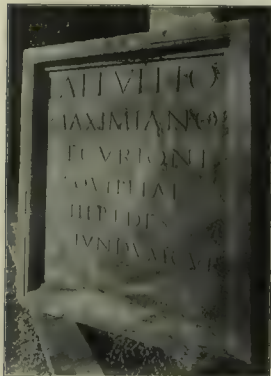
Il pezzo non era in origine solo, ma in-



Il sepolcro degli Apponii Primus e Blandus (vedi il cippo nell'angolo destro) con in mezzo l'ustrino. Al di là di questo un'immagine, all'ingrosso urse di cremati.

sieme con parecchie altre tavole costituite il fregio d'un tempio o d'un arco monumentale del I secolo dell'Impero che illustrava la nascita della città nostra nelle sue fasi più salienti. Non esiste alcun altro esempio del genere in tutto il mondo romano, per cui la distruzione del fregio nel suo insieme è proprio sommarmente da deprecare. Ci aride tuttavia la speranza che la terra di Aquileia, archeologicamente tanto doviziosa, come ha restituito oggi inopinatamente questo solenne e glorioso monumento di nostra latina origine, possa serbarci anche per l'avvenire altre sorprese gradite e singolari.

GIOVANNI BRUSIN.



La grande ara sepolcrale (m. 1,75 x 1,64 x 1) di L(ucius) Appuleius Maximianus ricomposta al Museo. (Fine del I sec. d. C. circa.)

ancora qui giacché le sue dimensioni imponenti l'avevano salvata dal finire nella bottega di qualche scalpellino.

Incisa vigorosamente è la bella e breve epigrafe che, come dalle tracce superstiti, aveva le lettere dipinte in rosso per il loro spicco migliore. I passanti per la via, anche senza sostare, coglievano d'un colpo d'occhio la nitida iscrizione di questo *decurio Aquileiae*: sul monumento infatti gli eredi avevano voluto ricordare questa sua carica, questo suo titolo d'onore. È davvero alla fine del I o agli inizi del II secolo dell'Impero, alla quale epoca va datata la lapide, era certo un ambito onore far parte del Consiglio Municipale della ricca e popolatissima città di Aquileia.



Suppellettilie varia raccolta nel sepolcrale. In particolare si notino un fido d'ambra, due anelli d'ambra con cagnolini accovacciati, un camiccio di pasta vitrea con testa laureata di un principe.

UN GIGANTESCO RETICOLATO ATTRAVERSO IL DESERTO LIBICO



La barriera di filo spinato cominciata a costruire nello scorso luglio attraverso il deserto pietroso oltre la Marmarica.

Come è stato annunciato al Paese dal Maresciallo Badoglio, la ribellione in Cirenaica è definitivamente stroncata e spenta dopo quasi un ventennio di alterne vicende. I provvedimenti eccezionali, dovuti al generale Rodolfo Graziani il quale in ventidue mesi di lotta ha avuto ragione dei ribelli, hanno assunto aspetti veramente unici nella storia coloniale del mondo. Le fotografie che pubblichiamo ne danno un'idea: esse rappresentano il famoso reticolato Bardia-Giarabub, lungo trecento chilometri, reticolato che, sbarrando la frontiera egiziana, ha impedito che ai ribelli giungesse qualsiasi rifornimento costringendoli, affamati, alla resa. Questa impressionante barriera di filo spinato fu costruita in pochi mesi, a cura della Società Italiana Costruzioni e Lavori Pubblici di Roma, che vi impiego



Il fortino di El-Aamra, a 30 chilometri a sud di Giarabub, ove il reticolato finisce.



Il "fondo" di Bardia era la inizio il gigantesco reticolato.

3700 operai metropolitani e manovali indigeni i quali lavorarono in pieno deserto, con temperatura, talvolta, di 50°. Alla sua costruzione occorsero 25 milioni di quintali-chilometro di trasporti con 800 autocarri e 19 piroscafi scaricati nella rada di Porto Bardia. I tentativi di passaggio replicatamente tentati dai ribelli, anche in massa, fallirono in pieno, frustrati dall'attiva sorveglianza delle nostre truppe scaglionate (un uomo ogni 50 metri) lungo i trecento chilometri di fronte del reticolato. Lo stesso Omar El Muktar, il famoso ribelle era sottomesso all'Italia, confessò spontaneamente che il reticolato era stato la "sua rovina".



La riparazione dei varchi attraverso i quali i ribelli tentarono un passaggio nella notte del 14 gennaio.



Il reticolato in pieno deserto libico, oltre Giarabub, verso la cisterna di El-Aamra.

(Fotografia argentea per L'Illustrazione Italiana di Mario Scacchi)



OPERE ASSISTENZIALI

Aiutate dal buon Dio che, preoccupato anche Lui, pare, dalla crisi, ha cercato di attenuare i rigori dell'inverno elargendo alla povera gente insolite dotazioni di sole, le opere assistenziali prescritte provvidamente dal Regime continuano animose il loro lavoro d'aiuto fraterno; e a questa opera di bene, possiamo dirlo con orgoglio, le donne hanno collaborato con uno slancio, un ardore, un'attività degne del più alto elogio, tal da dimostrare come esse intendano bene quella nobilissima idea che è la collaborazione di classe. Quanti vestiti, quante sciarpe di lana, quante calze, quanti cappottini tagliati e cuciti da fine mani bianche che si crederebbero abili solo a scorrere lievi sulla tastiera del piano, a slanciare agilmente la racchetta del tennis o a reggere con abili scintilli d'anelli, le carte del bridge!

Ma non solo le mani lavorano: è il cuore che agisce, che va, fervido e comprensivo, incontro al bisogno di chi è costretto a chiedere. «Sì, bravo operaio, che ami il tuo lavoro, che non hai oziato mai, che sai la miseria solo perché la crisi ha chiuso la tua officina; sì, eccoti il buono per portare da pranzo ai tuoi, e non occorre che tu dica "grazie", noi siamo qui per aiutarti, per cercare di rendere meno duro il tuo patimento, e sappiamo che questo è soltanto il nostro dovere; sì, buona mamma di quattro creature, noi ci intendiamo — sono mamma anch'io — parliamo insieme senza riguardo, dimmi con libertà quello che ti è più necessario per i tuoi bambini. È una forma gentilissima d'aiuto è quella trovata dalle "famiglie volontarie", signorili o borghesi, che offrono di dar da pranzo in casa loro a un bimbo povero durante i mesi invernali. Certo, il primo giorno vi è un po' d'imbarazzo nel piccolo ospite, a trovarsi a mangiare in mezzo a gente fine e ben vestita, dinanzi alla tavola preparata con un garbo che a lui, poveretto, pare lussuoso; ma poi la fanciullezza è ardita, si fa coraggio, risponde con un sorriso al sorriso che le è rivolto; la padrona di casa è così benevola, il padrone parla come un buon papà, i ragazzi cominciano a discorrere di cose di scuola; ed ecco com'è che, dopo una settimana, il povero figliuolo che siede da tutto rosso e confuso nel suo angolo, e a cui pareva che i bocconi andassero di traverso per la vergogna, si fa sereno e sorridente, entra salutando senza imbarazzo, impara a poco a poco anche i modi degli ospiti, apprende a contenersi bene a tavola, diventa davvero un po' della famiglia; e quando, giunta la primavera, egli non dovrà più venire a pranzo, resterà, oltre il posto vuoto a tavola, un po' di vuoto anche nei cuori, una traccia di simpatia scambievole, un legame lieve eppur tenace di ricordo nelle anime...

VESTIRE ALL'ITALIANA

Ancora una volta, intorno all'iniziativa più volte tentata, noi vediamo sorgere un largo movimento di suggerimenti, di spiegazioni, di polemiche. V'è chi all'iniziativa dà tutto il suo fervore; altri sostengono che il più è già fatto, che l'Italia importa, in fatto di mode, meno che non esporti, che il voler opporsi a certe snobistiche preferenze della eleganza d'altra classe potrebbe aver per conseguenza pericolose rappresaglie.

Certo, per decidere bisognerebbe essere dei tecnici, disporre di statistiche e di dati di fatto. Ci limitiamo quindi a notare con compiacenza ciò che emerge da tutte le varie opinioni: la possibilità, cioè, che ha ormai l'Italia di affermarsi vittoriosamente anche in questo campo.

Che le manca, infatti? La mano d'opera?

Ma non vi è, fra noi, una tradizione artigiana per la creazione di tutte le cose belle, dalla tessitura delle sete più lucenti, dei densi velluti dai riflessi suntuosi, al lavoro dei merletti di Milano e di Venezia ove il filo sboccia in bianche fioriture trasparenti alle morbide paglie flessibili e leggere, agli squisiti gioielli degli orafi fiorentini, ai vividi ricami meridionali nei cui colori splende un riflesso d'Oriente? I modelli? Ma a che si ispirano i più famosi sarti stranieri, creatori di vestiti e di mantelli da pagarsi a peso d'oro, dove cercano le linee e le idee se non nelle statue e nei quadri gloriosi dei grandi artisti, oscillando alle grandi collari di trina delle belle di Raffaello e di Tiziano, agli sbocchi di velo leggero che si gonfiano sui fianchi svelti delle divinità di Botticelli, dalle eleganti scollature da cui emergono le leggiadre teste delle donne del Pollaiuolo o di Pier della Francesca, agli ampi partiti di lunghe scure pieghe in mezzo alle quali passano, con grazia signorilmente provocante, le *lady's* del Guard? E queste opere torinesi dalle mani d'oro, e questi negozianti milanesi e bolognesi dalle idee larghe e dall'operosità piena di slancio, e queste *malone* di Firenze e di Roma, così italiane malgrado l'etichetta francese, e che si lasciano dietro, quando viaggiano facendo delle esposizioni, una così lunga scia di ammirati desideri femminili! No, tutte le condizioni necessarie per la nascita e lo sviluppo della moda italiana ci sono. Ove si trovi conveniente, tutto sommato, di ingaggiare la battaglia, il cronista si permette di ripetere un sommesso suggerimento dettato dalla sua femminile conoscenza dell'ambiente. I figurini! Cercar d'influire sui figurini più noti, pubblicarli magari dei bellissimi figurini apposti. Cheché si dica, la grande maggioranza delle donne non ha poi tanto tempo da dedicare a creazioni e a immaginazioni di eleganze mitifiche; ma, placidamente e borghesemente, si veste secondo il figurino comperato all'angolo della via o sfogliato con religiosa gravità dalla sarta. Il figurino della Moda Italiana! Probabilmente, se vi d'evessere battaglia, il modo di vincere è là.

SUA MADRE

... «Per te sola io vo' comporre un canto che ti raccolga come in una casa...»

«Bisogna che tu prenda un po' di sole, un po' di aria su quel viso bianco...»

I soavissimi versi del *Poema Parabolico* sembrano spiegare nell'aria i loro accenti d'argento puro, mentre a Pescara, presso al fiume su cui il Poeta vagò, giovinetto, si levano le fondamenta della nuova chiesa ove una cappella sarà dedicata alla memoria di donna Luisa d'Annunzio. Era ancor giovane, il Poeta, quando scrisse quel verso della sua anima, satura di tutte le passioni, di tutte le sensazioni, di tutti i piaceri, attraversava un'ora d'indiscutibile sazietà, di stanco abbandonato snermamento; dai frutti d'oro degli orti chiusi, nei meravigliosi paradisi proibiti non davano più, al palato nauseato dello scrittore, che un disgustoso sapore di cenere e di putredine. E, come per contrasto, l'anima delusa si volgeva con appassionato desiderio alle cose e alle persone del tempo lontano, alle umili cose, alle semplici persone raggiunte nella distanza in lumen di purità; in mezzo a quelle cose e a quelle persone, più pure, più dolce, più alta di tutte, l'immagine della madre, il ricordo delle sue carezze, del suo caro viso smorto, delle sue mani

più pure delle rose
nuove...

di tutta la tenerezza sicura per cui egli diceva alla sorella

Non pianga; tornerà quel suo figliuolo
a la sua casa. E stanco di mentire.
Tornerà. Né vorrà più mai partire...

Non tornò. La vita, l'arte, le passioni, i capricciosi slanci del genio, lo portarono attraverso il mondo, per vie lontane dalle quiete rive smeraldine della Pescara; poi venne la guerra, le travolse, con le sue turbolente ali d'arcangelo, un inebriante digiuno d'erosmo e di pericolo, mentre la madre, come le povere contadine sarde che egli cantava nelle sue terzine di bronzo, pregava in silenzio per il figliuolo lontano, esposto a tutti i pericoli.

Oggi, per la nuova chiesa sorgente nella cittadina d'Abruzzo, il Poeta, col suo istinto d'esteta raffinato, col suo gusto per le belle cose toscane, si propone di comportare, in memoria della madre, una meravigliosa armonia di linee e di colori, una squisita e fulgida fioritura di marmi, di affreschi, di sculture preziose, sboccata dalla fantasia dell'Immaginico, come una delle sue strofe splendenti.

E noi donne pensiamo alla disadorna cassetta di Cesenatico della quale un altro poeta, Marino Moretti, ha fatto l'altare del suo affetto filiale.

Due artisti diversi, due uomini diversi, due reliquiari diversi; e un solo sentimento, quello che ci va al cuore e che noi intendiamo così bene: il rimpianto immenso e devoto per quelle che non è possibile sostituire, il ricordo incancellabile, intriso di pianto, per le due donne forse diverse anche, ma uguali nella saldezza della loro virtù modesta; caste, dolci, forti, fedeli.

LA MODA:

LA MODA PER LO SCI

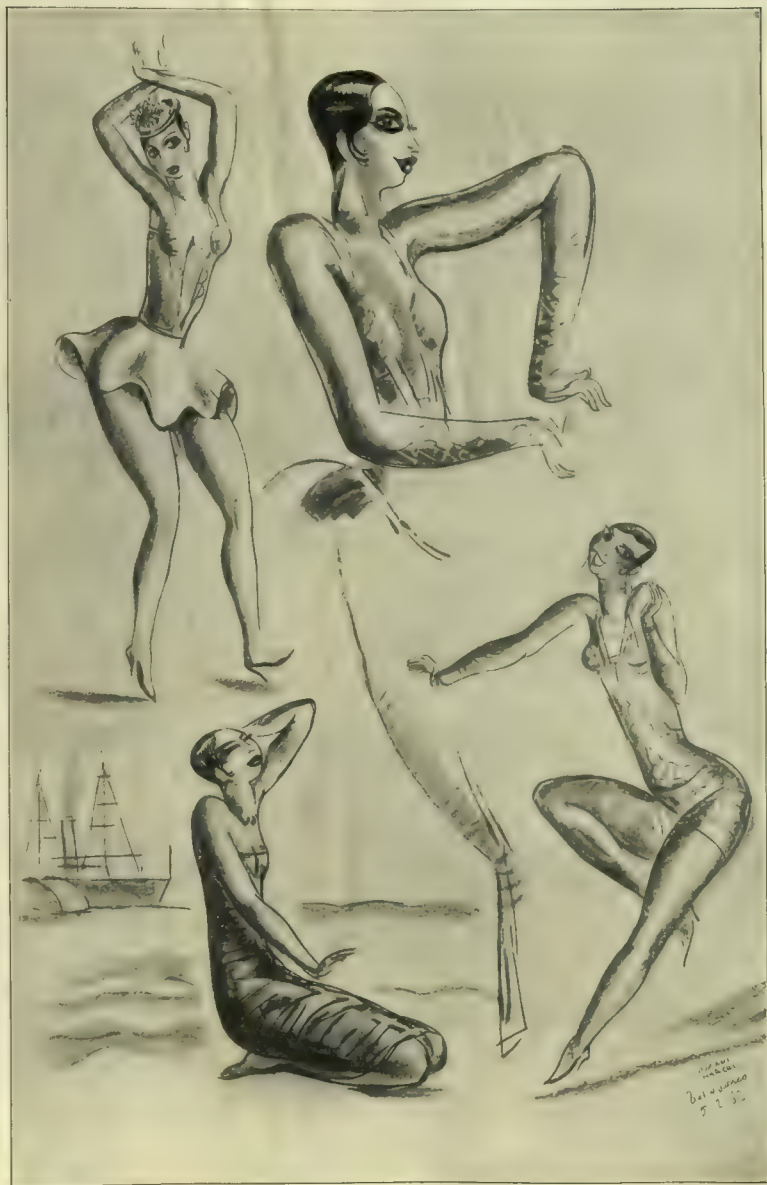
Dopo aver passato attraverso la fase timida dei vestiti dalla corta sottana che lasciavano la sciaticore ancora donna, ancora preoccupata di non aver troppe arie d'emancipazione, ora il diffondersi della passione sportiva, il desiderio di diventare sempre più abili nel gioco alato, di affrontare, in gara con gli uomini, senza maggiori difficoltà, hanno avuto ragione di tutti gli scrupoli antiquati. Via la sottana-impaccio! La sciaticore d'oggi è ormai soltanto uno sciatore un po' più piccoletto e aggraziato; porta, come gli altri sciatori, vestiti comodi e pratici, in stoffa scura, nero, azzurro cupo, giglio piombo, marrone, porta gli ampi calzoni alla svedese, saldati sui fianchi da "chiusure lampo", la comoda giacca di lana impermeabilizzata. L'unica traccia di civetteria si scorge nella blusa che si porta, sotto la giacca, aperta sul petto, per lasciar libero il respiro, e che si fa in seta o in lana, ma sempre in tinte chiare o vivide, spesso in vivaci disegni fantasia, e alla quale si assottisce il berrettino che stringe i riccioli svolazzanti e incornicia graziosamente il bel viso avvinto dal gelo.

IL COLORE DOMINANTE

Che colore si porterà soprattutto in primavera? La domanda comincia già ad interessare, a promuovere indagini e inchieste nel mondo femminile. Spino, lo spiritoso collega che recentemente dichiarò di non vedere nel mondo che "donne di circa ventidue anni, vestite di verde", dovrà assistere, pare, a un mutamento di panorama. I ventidue anni, età generalizzata dalla moda e dalle abili tinture, conserveranno strenuamente il loro predominio nel mondo muliebre del '31 come su quello del '31; ma il verde, dopo il frenetico trionfo di questi ultimi mesi, pare che accenni a veder sparire o attenuare la sua voga. Ecco, a quanto si dice, verrebbe sostituito dal *bleu*; non dal serio color turchino che si usò tanto per tanti anni, per il *lailleur*; ma tutte le gradazioni dell'azzurro vivo, tutte le ridenti sfumature del dolce colore, azzurro lavanda, azzurro di Prussia, azzurro fiordaliso. Pare, si dice; ancora non si può assicurare niente con certezza, però. Nessun comunicato ufficiale è stato ancora diramato.

La signora in grigio.

JOSÉPHINE BAKER A MILANO



LA FAMOSA DANZATRICE CREOLA — CHE ATTUALMENTE SVOLGE, CON GRANDE SUCCESSO, UN CICLO DI RAPPRESENTAZIONI AL TEATRO LIRICO — NELLE IMPRESSIONI DEL PITTORE MARIO VELLANI-MARCHI.



FANTASIA BACCHICA

Chi capiti a Vienna non tralasci di gustare il vino nuovo.

Il vino nuovo si chiama *Heuriger* e *Heurige* si dicono i locali nei quali i forestieri vanno a bere un vino che quasi mai è nuovo: però c'è la musica, la gente che canta, il colore locale, e si beve sì beve, alla salute dell'ospite, a beneficio dell'oste, a profitto degli chauffeur di piazza che fuori, pazienti, aspettano i passeggeri brilli. Un mio amico (molto considerato, quindi non posso nominarlo) tutte le volte che varca la soglia di un *Heuriger* mette in tasca un pezzo di carta con nome, cognome e indirizzo preciso, misura precauzionale suggeritagli dalla storiella del quattro che il cameriere collocò in un tassametro sbronzi sbronzi, dicendo al guidatore: "Quello di destra in fondo, nella Schwindgasse; quello di sinistra, nella Wiedner Hauptstrasse; quello di destra avanti, al Grand Hôtel; quello di sinistra, al Meissl und Schadn...". Ad una curva un po' brusca, i quattro, rotolando nella vettura, si confusero e lo chauffeur non ne seppe più gli asili: per farsi rimettere a posto la clientela, gli toccò di ritornare all'osteria.

Heuriger significa, alla lettera, vino dell'anno avanti, vino giovane: prima viene il *Neud*, poi lo *Sturm* — ch'è mosto già in fermento — e dallo *Sturm* nasce lo *Heuriger*. Il genuino lo vendono gli stessi produttori: quando ne spillano una botte, spongono sulla porta un bastone dal quale pende un po' di verde: dei rami, una corona di foglie. Allora il viennese dice che il buon Dio ha steso la mano ed entra fiducioso nella bettola benedetta, che è piccola, oscura, tutta pace. Non c'è servizio di cucina — raramente della roba fredda — ed il mangiatore bisogna portarselo da casa, o comprarlo in città. Non siamo da un oste, siamo da un vignaiuolo, che ha soltanto il suo vino, anzi una sola qualità di vino. S'innaffia l'ugola in silenzio. D'estate, all'aperto, il silenzio può essere interrotto da baci dati su panche seminate di fiori ad alberi centenari. Un litro....

Un altro litro.... Una ragazza rossa in viso si alza per mostrare che ancora è capace di stare sopra una gamba; una coppia di vecchi sposi si guarda teneramente con occhi lucidi, dimenticando le liti, i malintesi e i malumori di venti o trent'anni di matrimonio.

— Vindobona, — scherza un tale, — è nome latino che i romani diedero a Vienna, a motivo del vino.... *Vindobona, quon dat vinum bonum*.... perché di là il vino buono. Lo sapete che fu Marco Aurelio a introdurre qui la cultura della vite?

— Marco Aurelio.... Marco Aurelio.... Chi era costui?... Un litro....

— Marco Aurelio Probo, imperatore romano, fece piantare la vite nei dintorni di Vindobona sedici secoli addietro....

Bravo Marco Aurelio a bere un bicchiere alla sua salute.

— I viennesi bevvero sempre, noncuranti dei pericoli. Minacciati dalla peste e dai turchi, bevvero, bevvero più che mai....

Bravi i viennesi, abbasso i turchi. Dio ci scampi dalla peste: beviamoci un altro bicchiere.

— ...ed il vino locale fu in tanto onore, che solo nel 1370 gli arciduchi Albrecht e Leopold permisero a una taverna di servire di forestiero, a titolo di ricompensa per la fedeltà dei cari e fedeli cittadini.

Stavolta nessuno leva il gomito: il vino forestiero interesse assai meno. Ripiglia il dotto della comitiva: — Nel 1526, Ferdinando I

proclamò essere il vino l'alimento principale dei viennesi....

Ragazzi: non si smentiscono gli antenati.... Il vignaiuolo s'accosta compiaciuto al tavolo che accoglie queste spugne e fa:

— Peccato che domani devo chiedere: il fusto si vuota!

Chi sa un altro indirizzo? Dai portafogli, ecco gli iniziati tirar fuori misteriosamente pezzi di carta sui quali si leggono nomi di vignaiuoli di Grinzing e di Gumpoldskirchner, di Petersdorf e di Baden, di Perchtoldsdorf e di Soos. Dove si trova quel Mauer aspro, che chiamavano il vino dei tre uomini? In fatti, per gustarlo, bisognava essere in tre: un uomo per bere e due per tenere il bevitore. Non ce n'è più! Proteremo presso il sindaco di Mauer, "signor Barilitis", nome che forse viene da barili, no? Ma un tale ha scoperto un Gumpoldskirchner del 1930 *gercheli*, che sarebbe un vino fatto di chichis scelti uno per uno. Roba paradisiaca.

— E nei conventi?

— Ma già: a Thallern.... Bianco asciutto squisito.

Dentro Vienna, nessun convento ha più cantina esercita in proprio. Ai tempi dell'imperatore Giuseppe si poteva inciucciarsi per-

varca la soglia degli *Heuriger*: di solito è un signore che ha viaggiato, conosce Chianti e Barolo, sogna il Barbera e racconta che in Italia ha tradito questi succhi dal colore del rubino solo a Roma, per virtù dell'*Est est est*.

— A proposito: lei è italiano. Me la dice la storiella dell'*Est est est*?

— Volentieri: c'era una volta un prelatone.... Gli astanti ascoltano con facce intontite, poi ripartono, alla fine, compiaciuti:

Est est est

propter nimium est

Dominus meus Johannes mortuus est....

— Eh la morte! — fa uno che l'alcool rende cogitabondo; — li sa lei i versi tedeschi:

*Es wird ein Wein geben
und wir werden nimmer leben!*

cioè a dire che vino ce ne sarà anche quando saremo spariti noi. Li so. Però fermiamoci con i versi, perché sul vino se ne fecero e se ne fanno, e in tutti i paesi se ne trovano del tipo:

Questo vino è bello e fino
alla salute di don Giovannino....



sicché don Giovannino lusingato risponde:

Questo vino è bello e galante
alla salute di tutti quanti.

Torniamo invece all'intenditore, gente che prima ficca nel vino la punta del naso, e poi beve un sorso e lo fa gorgogliare sulla lingua arrofolata come se fosse non un sorso ma un quartuccio. Siedono a tavola con la compunzione di chi assista ad un mistico ufficio, riflettono e sentenziano: "Gumpoldskirchner 1921.... Nussberger 1918.... Si potrebbe scambiare per renano, ma è fatto in Austria a tipo ungherese, quindi è del Burgenland...." Il Burgenland l'Ungheria l'ha ceduto all'Austria dieci anni fa.

Corbezzoli, che competenza ha il signore! E che pomelli rossi! e che naso! Un novizio al suo fianco sarebbe disposto a sfoggiare valentia, passando *illico et immediate* dall'una all'altra qualità, e lui lo arresta energico:

— Scusi, almeno mangi prima un pezzetto di pane.... così.... adesso può bere.

— Grazie — fa il novizio intorrito —. E quanto possa bere?

— Dote individuale, amico mio, assolutamente individuale e variabilissima: uno può mandar giù dei litri, l'altro deve fermarsi dopo il quartuccio. C'è chi beve a stomaco

fino nel monastero delle carmelitane, le quali calando le tenebre servivano di persona, e cantavano, travestite da tirolesi. Senonché il bravo Sovrano lo seppe e una sera, camuffato, eseguì un sopraluogo, ordinandosi un mezzo del migliore. L'indomani il monastero fu chiuso e trasformato in penitenziario. Neppure a Thallern si vedono religiosi e per giunta quel bianco asciutto è riservato alla gente che disponga d'un veicolo, la fortunata gente che può spingersi magari sino alla badia di Melk, che è ben lontana. Non c'è inoltanto, per carità, nella provincia, che dopo Melk viene Dürnstein, i cui vigneti allietarono la vista del prigioniero Riccardo Cuor di Leone, e l'intera Wachau, dove la famiglia dell'oste si riunisce al completo attorno allo straniero per sentirgli giudicare ciò che ha servito, e la val di Kamp, con lo Zebinger....

— Un po' dolce....

— Il Riesling....

— A chi piace: è un po' aspro.

Di vini rossi non si parla mai: per essi la terra austriaca manca di fuoco. Né il vino rosso merita d'esser bevuto con rispetto un anno dopo. Rosso non se ne produce che a Vöslau, zona in cui mai bevitore di classe mise piede. Il vero bevitore di rosso non

vuoto, c'è chi ha bisogno di appoggiare. Però si ricordi che la birra va bevuta prima del vino e mai dopo, altrimenti sono intrugli. Ha mai sentito dire:

*Wein auf Bier
rät ich Dir.
Bier auf Wein
lässt es sein?*

— Lei m'incoraggia.... Però Schiller si ispirava odorando mele fradice.

— Perversità — borbotta l'intenditore nel bicchiere.

Non sapendo se annuire o protestare, il novizio centellina.

Quando si entra in un *Heuriger* viennese

s'accosta e domanda se le signore desiderano qualche speciale canzone nuova.

— No no! Le antiche!... *Al Wien*... vecchia Vienna....

Il primo trionfo è per

*Mri Mueller war a Weancin
dum hab' Wien so gera....*

canzone che spiega l'affetto per Vienna di chi canta con l'origine viennese della madre. Il sentimento si diffonde rapido. Sguardi languidi, sospiri, canti in coro. Una giovane *voubrette* vuole *Das Glück ist a Vogerl*: la felicità è un uccellino. I cantori, che sono sempre in due o tre, vengono alternativamente a bere al tavolo. A poco a poco, ognuno crede d'essere a casa sua, fra gente nota ed amica, cordiale, disinteressata, che non aspetta né desidera nance, che ti conosce da bambino.... In simile quasi patetico stato d'animo, dissi una volta ad un tenore dalla ben lubrificata uola: — Non vede che fra noi siede il librettista della famosissima operetta *La viapa Teresa*? Gliene canti una romanza.

— Ah no, caro signore, — tuonò il lirico, un po' sorridente e un po' offeso. — Il librettista di quell'operetta l'ho conosciuto meglio di lei e posso garantirle ch'è morto da un pezzo.

Il libretto l'avevano scritto in due: il morto e il vivo. I libretti di tutte le operette viennesi hanno due autori. Il vivo rise e ci bevve sopra.

Abbiamo emigrato. Siamo in una bettola per gente a modo, il cui padrone mesce produzione rinomata. Da lui non si trovano che un tipo di vino, un solo piatto caldo, una sola cameriera e centocinquanta persone.

— La donna viene subito! — assicura il galantuomo.

Circondato da molti bicchieri, il boccale ch'egli depone sul tavolo pare una *dreanought* in navigazione, sotto scorta di ansiose siluranti.

La fantesca arriva portando senz'altro da mangiare: salsicce di fegato e di sangue, o manzo con cipolle e patatine....

— Salsicce a quest'ora! — sospira una dama le cui forme tendono ad assumere preoccupanti contorni. — Come vuole ch'io mangi salsicce alle dieci di sera?

— Mangi tranquilla, — fa la donna, che è ormai tre tavoli distante: — con la sua costituzione....

Risata generale. La signora non deve offendersi, perché offenderebbe 149 avventori brilli. Ride anche lei. «Alla salute....»

Da destra ci sbircia una monella bionda e birichina, che il babbo e la mamma lasciano a bocca asciutta. «Anche lei, poverina, deve bere.... Un bicchiere non fa male. Permettono?», esclama la dama robusta. E porge alla ragazza un ricomale calice, del quale i genitori tollerano la vuotatura, perché non inaridisce la loro fonte.

— Come ti chiami? — chiede alla monella.

— Mi chiamo Trudl.

La dama erudisce gl'ignoranti stranieri: «Trudl è un diminutivo di Gertrude: Gertrudetta o Gertrudellina, Trudellina. Trudl, insomma. Vedono com'è bionda? Il tipo viennese autentico. Scommettiamo?»

— No no: se lo dice lei.

Allora domanderò alla bambina: sei di Vienna?

— Di Linz.... Linz an der Donau....

Nera provincia. Lasci stare, signora: dei 150 viennesi qui presenti quanti non nacquerono nella Stiria o in Boemia, in Slovacchia o in Moravia? E grazie al vino, e al cacio e alle bionde, si ribattezzano in vindhonnesi. Attenzione: il bicchiere della staffa! Uno.... due.... tre....!

Vienna, gennaio 1952

ITALO ZINGARELLI.



Fa il novizio: — Veramente non l'ho sentito dire: l'ho letto sopra i tondini di cartone che mettono sotto le tazze della birra, quelli che sciorinano filosofia spicciola, in concorrenza coi portacenere. Da un tondino ho imparato che chi non ama donna, vino e canto, vive felice solo al campamento....

— Bravo! Giustissimo! Né beva liquori.

“per forestieri, (noi c'eravamo e poi ne siamo usciti), si prova subito la gioia di sentirsi, o di vedersi, salutati dall'orchestrina con un “allegro con brio”, e dai cantori con grida di giubilo: questo è fatto per solleticare l'amor proprio di uno o di più membri della comitiva, che così acquistano il diritto di esclamare con sussiego, rivolti ai rimanenti: “Dio che noia; non c'è più buco dove



Cioè a dire: non alterni mai il vino con liquori. A pensar mio, neppure si dovrebbe far mescolanza di vini: tenersi ad una sola qualità e berne litri....

— Ma poi la testa....

— Ma che testa.... Sa che Goethe, dico Goethe, ohé, scriveva meglio quando aveva bevuto?

si salvi l'incognito.... La comitiva ottiene un tavolo che era riservato, ma che — in linea eccezionale! non fa niente! per loro! — si cede. Una bottiglia è già sul nudo legno, ripulito dal piccolo con rapida passata di tovagliolo: contiene un litro solo, ma ha pareti così spesse e fondo così doppio, da assumere imponenza di damigiana. Un cantore

IN MARGINE ALLE COMMEMORAZIONI GARIBOLDINE

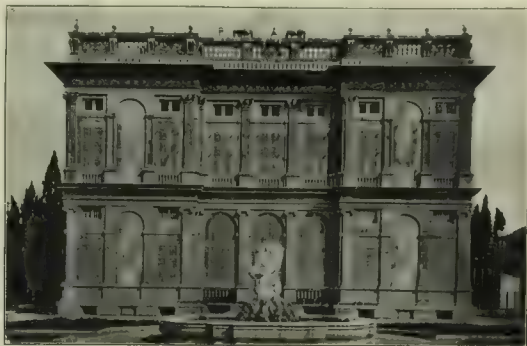
LE CASE DOVE NACQUE L'INNO FAMOSO

A quei tempi, le alture dello Zerbino, a Genova, erano luoghi di villeggiatura: le rare costruzioni erano circondate di parchi e di giardini. Via Assarotti non era neppure ancora pensata e si giungeva alla collina, donde si dominava tutta la vallata del Bisagno dalla Foce a Staglieno, per viottoli e straduzze pittoresche ma anche scomode. Il nobile Gabriele Camozzi, che aveva capeggiato l'insurrezione bergamasca del '48-49 contro l'Austria, partecipava alle Cinque Giornate di Milano ed era accorso con un forte gruppo di amici in aiuto di Brescia agonizzante, riparava a Genova in una villetta di Albarno per sfuggire alla forza; ma nel 1855 venne mandato dal Governo piemontese per due anni al confino in Sardegna, poiché la sua casa era divenuta il rifugio dei profughi politici — anche Mazzini in una oscura notte tempestosa vi capitò per sfuggire ai poliziotti che lo dovevano arrestare — dando troppe preoccupazioni...

Ritornato nel 1859 a Genova, e sposatosi la vedova del patriota marchese Belcredi, con essa e i due figli si recò ad abitare allo Zerbino, sperando in tal modo di vivere inosservato dalla polizia e di potervi ricevere tranquillamente gli amici che conservavano nel cuore sempre accesa la fiamma dell'indipendenza italiana. Vana speranza, però: di fatti, quando nel 1907, in occasione del centenario garibaldino, si volle identificare la casa in cui Garibaldi si riposava e dava agli amici direttive ed ordini per l'imminente riscossa, soltanto presso la questura si ritrovarono i dati necessari nei rapporti frequenti che gli agenti scrivevano per informare su quanto avveniva in quel pericoloso covo di italiani.

Giuseppe Garibaldi il 4 dicembre 1858 aveva avuto a Torino un importantissimo

colloquio con Camillo di Cavour, per concretare la creazione del Corpo dei Cacciatori delle Alpi e il giorno successivo inviava al Camozzi una notizia che tutti attendevano: la guerra contro l'Austria era imminente! Diceva Garibaldi: "Caro Camozzi, rallegrati, noi pungeremo questa primavera coi nemici del nostro paese. A te, giovine veterano della libertà italiana, toc-



Genova. - Palazzo delle Peschiere.

cherà certamente una parte brillante. Preparati adunque e fa preparare i numerosi tuoi aderenti. Si propaghi con certezza la voce di guerra, senza parlare del come per ora: ma ti assicuro che l'Italia si presenterà questa volta con imponenza degna dei tempi di Roma. Addio di cuore. Tu sempre G. Garibaldi.

Pochi giorni dopo Camozzi era avvertito che, partendo da Torino per recarsi a Caprera, la sera del 19 dicembre Garibaldi si sarebbe fermato da lui. E quella sera si trovarono adunati in casa Camozzi parecchi amici per apprendere più precise notizie. V'erano Nino Bixio, Giacomo Medici (l'eroe del Vascello) Enrico Cosenz, Carlo Gorioli (reduce anch'egli dalla difesa di Roma) Giulio Fiaschi, Giuseppe Gamba, G. B. Ferrari (poi generale) il dott. Achille Sacchi ed altri. Garibaldi ne conosceva già parecchi: ma tutti dovevano poi diventare suoi soldati ed ufficiali: e con tutti parlò ardentemente della guerra prossima, incitando ad essere pronti, a ricercare volontari, a preparare mezzi, incoraggiando e persuadendo col suo entusiasmo anche quelli che gli disprezzavano.

Fu in quella sera che, essendo sopraggiunto Luigi Mercantini, il poeta che attraversava il periodo più vivo della notorietà perché da poco era stata pubblicata la sua famosa *Spigolatrice di Sapri* in celebrazione della gesta mazziniana di Pisacane, Garibaldi gli disse:

— Voi dovreste scrivere un inno pei miei volontari, da cantare andando all'assalto e nel ritorno vittorioso.

— Mi proverò, generale — rispose il poeta.

E la signora Mercantini ne comporrà la musica, — disse Ca-

mozzi che conosceva il valore della signora De Filippi, che da due anni aveva sposato il poeta ed era insegnante nel Collegio delle Peschiere di cui Mercantini era direttore.

Poi Garibaldi, presi accordi coi suoi più valorosi collaboratori — Bizio, Medici, Cosenz, Bertani — partì per Caprera.

Il Collegio delle Peschiere, il cui nome era precisamente Real Collegio italiano delle fanciulle, sorgeva sul declivio di San Bartolomeo degli Armeni, poco distante dallo Zerbino ed aveva sede nel Palazzo delle Peschiere, una superba ed elegante costruzione dell'Allessi. Era un primo tentativo di collegio laico in una città come

Genova che aveva numerosi istituti per signorine ma tutti diretti da suore: si voleva, anche per la gioventù femminile, un centro di educazione liberale, non aliena dalla religiosità, ma che politicamente facesse sentire e comprendere i tempi, infondendo anche nella donna quei sensi di ribellione allo straniero, di necessità della rivoluzione e della guerra, quello spirito di patriottismo, che si riteneva impossibile ad infondersi nelle fanciulle dell'alta società, col solito metodo educativo delle suore.

Del Collegio delle Peschiere si interessavano particolarmente la Marchesa Teresa Doria e Bianca Rebizzo — una frequentatrice del salotto milanese della Contessa Maffei —, andata a Genova appositamente a portarvi un po' d'atmosfera rivoluzionaria. La sede stessa era particolarmente indicata: infatti nel 1846 vi si era tenuto il Congresso degli scienziati italiani "in cui l'immacolato ed insospettato vessillo della scienza compiacentemente copriva la merce di contrabbando che doveva esplodere nelle storiche giornate del '48; in cui le frasi di aspetto più innocente venivano pronunciate ed intese nel loro recondito significato patriottico e rivoluzionario, come fu giustamente scritto dal Loria. Congresso di scienziati al quale parteciparono, con ben altri propositi che di scienza, Nino Bixio e Goffredo Mameli, giovanissimo e già apprezzato poeta.



Genova: La casetta alla Salita del Prigone, ove abitava Alessio Olivieri, capomusica della Brigata Savoia.



Genova: Casa Camozzi allo Zerbino, dove fu cantato per la prima volta l'Inno di Garibaldi.



Il giardino del Palazzo delle Peschiere.

Nel 1854 aveva assunta la direzione del Collegio li Mercantini che, dopo l'esilio a Corfù e a Zante, aveva riparato a Torino, e di qui, con le commendatizie di Nicolò Tommaseo, dell'abate Jacopo Bernardi e di Terenzio Mamiani, con l'appoggio e il gradimento dello stesso Cavour, s'era portato a Genova accolto con entusiasmo. Nel giardino del Collegio vera e propria s'era formata una folla di cipressi che danno al recesso un'aria funeraria, da cimitero: sono evidentemente essi che hanno fornito al poeta l'immagine iniziale dell'Inno che in brevi giorni vi scrisse:

Si scopron le tombe, si levano i morti...

Poteva la signora De Filippi Mercantini musicare un inno la cui caratteristica doveva essere la marzialità? Evidentemente, no. Le balde strofe guerriere furono affidate al noto impresario teatrale Giovanni Chiarella proprietario del Politeama Genovese e gestore d'altri teatri a Torino: egli le diede, perché le rivestisse di note adatte, al capomusica della Brigata Savoia, appartenente al secondo reggimento fanteria, Alessio Olivieri che, da Torino ove risiedeva, erasi recato a Genova per trascurare le feste natalizie nella sua casa, con la moglie Serafina Gardella che aveva sposata il 26 febbraio 1857. Una casetta modesta ma decorosa in confronto di tutte le altre della Salita del Prione, in quel centro caratteristico della Genova più antica, a pochi passi dalla magnifica Porta Soprana che Caffaro faceva innalzare nel 1165 in attesa degli assalti di Barbarossa. In questa casa di popolo, segnata col N. 29 e mai distinta con un qualunque segno, nella notte del 26 dicembre 1858 s'era composto, febbrilmente e di getto, quell'Inno che doveva risuonare poi in tutte le guerre della nostra indipendenza nazionale dal 1869 al 1918, a fianco dell'Inno di Mameli: i due canti di guerra che più infiammarono i cuori di tutti gli italiani.

La casa dello Zerbino la sera del 31 dicembre 1858 era affollata di gente, convenuta presso i coniugi Camozzi per celebrare gioiosamente la nascita del nuovo anno e salutare quello morente; così almeno dicevano quelli che salvano le scale per entrare nell'appartamento del secondo piano, ma così non pensava la polizia che aveva ordinato un appostamento.

Gabriele Camozzi con la consorte Alba Coralli Belcredi, attorneyati dai figli Piero e Rodolfo, dalla nipote Costanza Casella e dal nipote Ruggero Bayer, ricevono gli ospiti. Entrano i coniugi Mercantini, e Medici, Cosensì, i due Giglioli (uno era stato fondatore con

Giuseppe Mazzini della Giovine Italia), i tre fratelli Bronzetti, il console Allegretti, i dottori Marozzi e Sacchi, Arrivabene, Banfi, Boldoni con la moglie e le figlie, Bonduri e Carraro, i tenenti Carozzi e De Lorenzi, G. B. Ferrari, Gorini, Granville (l'inglese volontario garibaldino), Grossi, Mauro Macchi, Migliavacca, Piana, Manfredini, Susini, il capitano Zani, l'avvocato Noli, Castagnola, Gamba, la moglie e la figlia di Carlo Pisacane, e Jenny Odero... tutti nomi che poi si ritroveranno nell'epopea garibaldina. L'animazione è vivace, gli auguri si incrociano e si fa un po' di musica. E l'Inno? Mercantini trae il foglio e declama con la soave sua

voce le strofe: *Si scopron le tombe...*

Ed è un applauso generale, troncato dai primi accordi che dal pianoforte trae la signora De Filippi Mercantini la quale accenna il canto: vi si aggiunge la voce potente di Narciso Bronzetti; poi, poco per volta, tutti cantano: allora Gabriele Camozzi dispone per due i presenti e comincia la marcia attorno alla vasta sala, adattando il canto al passo marziale tra l'entusiasmo più ardente.

Suona la mezzanotte e si riempiono i balconi per brindisi: lo pronuncia Luigi Mercantini declamando:

Chi vuol gli auguri del buon Capodanno
Io gli saprò ben dire dove stanno.
Stan su un angel che con due becchi puge,
Su una man che ha tre dita, scotolo ed ugne.
Taglia i becchi e le dita e il cello è fatto...
Chi non beve all'augurio o è birra o è matto.

Tutti bevono all'augurio, mentre sorge il 1859, che vedrà i Cacciatori delle Alpi coprirsi di gloria al fuoco.

Di fuori le spie hanno tutto sentito e ne riferiscono all'Intendente generale, ossia al Prefetto di Genova, che ne informa tosto Cavour dicendo che è stata composta "una poesia di scacciata dello straniero che incomincia: - *Si scopron le tombe, si levano i morti*, già messa in musica per cantarla alla prima favorevole occasione". Cavour era in quei giorni assai preoccupato per gli avvenimenti politici che precipitavano: era appena risuonata allora la grande frase "non siamo insensibili al grido di dolore..." lanciata da Vittorio Emanuele II; e scrive all'Intendente di Genova di "far capire agli uomini del partito nazionale che delle canzoni per liberare l'Italia ve ne sono in numero soverchio... Gli uomini seri, i giornali dovrebbero volgere in ridicolo questi vati che, senza avere l'ingegno di Tirteo, fuggono come lui".

Ma l'Intendente non gli aveva certo riferito che i versi erano del suo protetto Mercantini, che la musica era di un valoroso soldato che meritò numerose medaglie sul campo e l'ordine era venuto da Garibaldi il quale non aveva mai imparato a fuggire di fronte ad alcun nemico, come l'altro Tirteo genovese, Goffredo Mameli, aveva bensì fatto delle canzoni per liberare l'Italia ma per essa aveva data anche la vita in battaglia.

Nel corso del 1859 la Casa Camozzi fu deserta poiché tutti, a cominciare dal nobile Gabriele, partirono per il fronte e per la morte: della Casa Olivieri in salita del Prione nessuno mai si interessò: il Palazzo delle Peschiere è la sal declivio del colle, nascosto allo sguardo di tutti, senza un segno che ne ricordi il passato glorioso.

LORENZO ALPINO.

TRA I LIBRI

STORIA ROMANA DI TRENT'ANNI, di DIEGO ANGELI.

Questo volume, per la ricca documentazione e per l'agile e ben legato racconto, è una rappresentazione altissima di quel periodo di storia romana che comprende l'ultimo trentennio del Settecento. A iniziare tale periodo fu l'avvento di Pio V al Papato, a concluderla l'entrata in Roma del suo successore. Nel frattempo anche a Roma era giunta l'eco della Rivoluzione: non più le sale del Cardinale di Berry si aprivano per i fastosi banchetti



Saggio delle illustrazioni.

cui presiedeva la grazia della Principessa di Santa Croce, ma erano diventati albergo d'emigrati. Poi fu l'effimero imporsi della Repubblica Francese nell'Urbe, e quindi ancora il ritorno del grande Pastore al suo regno liberato. Quante persone notevoli Roma accolse in quel periodo, oltre che nel campo della politica, in quello delle arti, delle mondanità, dell'avventura, ricorrono in queste pagine: vi ritroviamo innamorati e della Musa e di Roma e di qualche donna, l'Alfieri, il Monti, il Goethe; vi ritroviamo, adorato per il loro talento e la loro grazia, Angelica Kauffmann e Madame Lebrun; vi assistiamo alla fine del Cagliostro, e alla fine non meno misera di quell'Arcadia romana che incoronò poeta in Campidoglio una bella improvvisatrice. Nel racconto sereno e cordiale, queste figure e tante altre ancora riacquistano vita ed animano la visione di quel mondo scomparso.

I FRATELLI E SS. GIOVANNI E PAOLO A VENEZIA, di G. FOGOLARI.

L'autore, versatissimo nella conoscenza di tutta l'arte veneziana, dopo l'illustrazione del Palazzo Ducale, e delle Gallerie dell'Accademia, datate in due precedenti volumetti di questa Collezione del



Saggio delle illustrazioni.

"Fiore", ci è ora guida preziosa per le monumentali Chiese dei Frati e dei SS. Giovanni e Paolo. Nel testo, l'informativa storica sobria ma completa, l'interpretazione finissima dei capolavori contenuti nelle due chiese: trionfante l'una delle immortali tele di Tiziano, austera l'altra, marmorea sepolcro di dogi nel campo solitario dove s'erge magnifica la statua del Calisto.

Ediz. TRIVESI-RECCANI-TUMMINELLI



CALCIO

Il Campionato Nazionale

Il girone di ritorno, alla seconda domenica, trova ancora nella prima casella della classifica il Bologna, imbattuto, con un totale di 35 punti. Il pareggio di Napoli, quello di Vercelli più ancora, avevano visto finire parecchie speranze fra le ineseguiti. Si era forse all'inizio di un periodo discedente? La sconfitta subita dal Bari al Littorale ha risposto esaurientemente all'interrogativo. Ostacolo non difficile da superare, d'accordo, ma una vittoria conta per se stessa e le riserve non sono, alla fin fine, che parole. Ancora 4 punti dividono oggi il Bologna dal suo immediato avversario, l'unico, forse, veramente pericoloso: la Juventus, e avvicinandosi il traguardo, il distacco appare sempre più netto e difficile da colmare. La Juventus, incassando sette palloni nella rete dei busteti, nella prima giornata del girone, sembrava sul punto di piazzarsi gonfio a gonito con la squadra capo fila, ma un riavvolgimento puntiglioso e volitivo del Napoli l'ha inchiodata sul campo. Ascarelli con un 2-0. La sconfitta tocca ai campioni d'Italia sotto il bel cielo partenopeo non deve aver rallegrato soltanto i bolognesi, ma dev'essere tornata gradita anche ai romani che a soli 3 punti dai bianco-neri possono oggi, dopo il 3-5 di Modena e la vittoria sulla Tristina, sperare fondatamente di raggiungere e anche superare la loro antagonista del precedente campionato. L'Ambrosiana è stata sconfitta dal Torino per 2-1. Al quarto posto la Fiorentina dopo una vittoria (1-0) scaturita a Brescia da una partita arruffata e nella quale i bresciani, ridotti a nove uomini, hanno saputo ben resistere alla pressione dei viola; poi il Milan, che ha sigillato l'incontro con la Lazio con un 2-0 netto e preciso. La partita giocata allo Stadio di San Siro dalla compagine rosso-nera potrebbe anch'essere il segnale di ri-

anche per il Torino e per il Napoli, mentre sempre più chiusa si delinea la classifica per quelle squadre, fra le quali purtroppo figura il Genoa, che marciano, dopo l'Alessandria, nella retroguardia. Fra le ultime c'è il piccolo Bari che è riuscito a salire di un gradino e a mettersi, almeno per ora, in salvo dai tentacoli che la Divisione B allunga sul Brescia e sul Modena. In complesso, nessun cambiamento straordinario nel quadro, e la gara continua sempre seguita dall'interesse degli affascinati che per l'uso ormai invalso seguivano a correre dietro, da una città all'altra, in treno o in torpedone, alle squadre del cuore.

SCI

Il concorso internazionale a Cortina d'Ampezzo

Tre giornate di sport veramente aristocratico. Se ne deve essere lieti non perché aristocratica e democrazia siano parole che possano aumentare o diminuire l'importanza di un avvenimento sportivo, nel più suo stretto significato, ma perché vi sono taluni sport che dal caso dei praticanti acquistano bellezza. Il valore agonistico rimane quello che è, ma una cornice modana intorno al quadro sportivo talvolta lo adorna e lo completa.

Di queste considerazioni ne può far chiunque, anche senza aver frequentato i grandi alberghi delle stazioni invernali: basta l'ambasciatore, alla domenica sera, in uno di quei gruppi di piccola borghesia scialoia che invadono i tranvi cittadini. Ci si accorge subito che gli sport invernali non abbisognano soltanto di mezzi fisici e morali, ma anche di quei mezzi finanziari di cui, oggi più che mai, sembra non tutti possano disporre. Lungi da me l'idea di voler mortificare nella loro encomiabile passione tanti bravi giovani e grasse signorine, ma gli è che a questo mondo, anche per quanto riguarda lo sport, ognuno ha da fare quel che può fare. La passione per l'ippica, ad esempio, non deve spingerci a cavalcare, ma da passaggio, una rozza in mezzo a un prato; se io non ho i quattrini per comperarmi

facendo dell'atletica leggera (abbiamo tanto bisogno di saltatori e podisti maschi e femmine) o magari esercitandoci nella... battaglia navale.

Concetto errato il mio? Può darsi, ma non posso discuterlo anche perché qui lo spazio stringe ed io mi accorgo di essere andato fuori percorso proprio come un concorrente di *dalton*. Da Cortina, dunque, ha radunato l'élite internazionale per le gare di discesa e *dalton* in tre giornate magnifiche che hanno avuto a maggior ornamento la presenza delle LL. AA. RR. Umberto e Maria di Piemonte, Vittoria dell'austriaco Lantscher nella gara maschile in discesa. L'italiano Renato Valle, sul quale poggiavano le speranze italiane, è arrivato quinto a 14' dal vincitore e preceduto dagli svizzeri Zogg e Furrer. La signorina Wiesinger, di Bolzano, ha conquistato, per i nostri colori, il primato nella gara femminile di discesa; vincitrice in 7', 13" e 4/5, essa ha dominato concorrenti temibili quali la Wersin-Lantscher, l'inglese Barker, la polacca Stokowna e la svizzera Streif-Rossli. Quest'ultima ha più vinto lo *dalton* (femminile in 2', 8", 9/10). Le classiche combinate, attraverso calcoli assai laboriosi, hanno dato vincitori, per gli uomini, lo svizzero Furrer e per le donne la Streif. Con l'italiano Valle si è trovato all'ultimo posto e la Wiesinger al sesto. I vincitori, anche quelli delle singole categorie, hanno ricevuto dalle auguste mani della Principessa Maria José i premi loro assegnati.

ATLETICA.

Il cross internazionale di Milano.

Gli sportivi accorsi all'Ippodromo di San Siro per assistere al cross podistico organizzato da "La Gazzetta dello Sport", non potranno dire di non aver goduto la propria parte di spettacolo e di non aver avuto ciascuno una porzione abbondante di atletica, o, almeno, di atleti. Trecento concorrenti per un migliaio o poco più di spettatori.

A ripensare alla folla che invade questi vasti spazi recinti e queste tribune quando si corrono i grandi premi,



Ottavio Guglielmetti, vincitore del torneo per la Spazio Mussolini a Roma. (Foto Bruni)

questo cross podistico che si svolge ormai tutti gli anni, adunata tanta gente quanta ne richiama l'Ambrosiana o il Milano. Intanto la gara aumenta d'interesse ad ogni sua nuova edizione: quest'anno, sotto gli auspici dell'O.N.B., vi hanno partecipato anche gli Avanguardisti, duecento circa, tutti ben preparati e intenzionati a contendersi accontentando la vittoria su i 1000 metri con ostacoli stabiliti per loro. Si può dire che l'arrivo sia avvenuto in massa, ma la maggior freschezza di taluno ha avuto ragione sugli altri concorrenti e l'oculista ha potuto dichiarare vincitore Zerbini, della Legione di Milano, che ha raggiunto il traguardo in 2', 3", seguito da Serravalle e Arienti.

A questo... Premio Bimbi, è seguito il Cross Internazionale; si sono incontrati Roger Rerolle, Le Dammat, Le Heurteur, tre campioni scelti con accortezza dalla Compagnia Sceloni e inviati a San Siro con speranze fondate quasi quanto quelle che De-Montel riponeva nel suo Ortelio mandandolo a correre l'Arc du Triomphe.

Il nostro Lippi, l'avversario più temuto dei francesi, è giunto secondo dietro Rerolle, ma questa è stato obbligato a spendere ogni sua energia e la sua può definirsi davvero una sudata vittoria. Una preparazione più accurata e una stagione più densa di gare avrebbero forse messo Lippi in condizione di vincere. Significativo il risultato conseguito dal bolognese Bacchi che giunto terzo ha saputo però superare Le Dammat e Le Heurteur. Staccato dal valico iniziale di Rerolle, Bacchi seppe poi riprendersi e piazzarsi a un onorevole terzo posto. La selezione francese, si deve riconoscere, è ancora migliore della nostra e la superiorità più affermata nel 1934 a Parigi e a Bruxelles nel '30, ancora si mantiene netta. Ma per quanto riguarda gli atleti italiani si deve pur dire che a far sul serio si è incominciato da poco e i frutti non buoni.

Sarà dunque questione di tenacia, però è certo che al primato internazionale, anche nelle corse campestri, arriveremo.

Zam.



Milano. - L'incontro Milan-Lazio allo Stadio di San Siro: una discesa dei rosso-neri.

Foto Argo

presa per un'altra infilata di vittorie; la mediana in formazione di ripiego, causa la persistente indisposizione di Bocchi, ha svolto contro i laziali un discreto lavoro, e non vi sarebbe da meravigliarsi se il combattivo Milan così a posto oggi nell'attacco e nella difesa, ritrovasse la strada per raggiungere l'avanguardia. Un miglioramento di posizione non è improbabile

un bel cavallo, imprecherò alla mia avversaria sorte e mi contenterò di giocare al tamburello.

Così, per gli sport invernali che sono assai costosi per i viaggi, le permanenze fuori sede e l'equipaggiamento indispensabili. Chi non può concedersi un tal svago, con quella signorilità che purtroppo è di poco potrà trovarne altrove giocando a pallacanestro,

si potrebbero trarre conclusioni così lusinghiere sulla passione sportiva che l'ippica può suscitare, da far spuntare lacrime di commovente nel ciglio di Guido da Verona; ma i posteggi oggi deserti degli allibratori danno una spiegazione così esauriente del fenomeno da non consentire alcuna illusione di carattere. Biogena, però, essere ottimisti: verrà un giorno in cui

GALLERIA ZAMBONI

ESPOSIZIONE PERMANENTE D'ARTE
ANTICA E MODERNA MILANO
VIA ZAMBONI 22

Meblor

CIOCOLATO
DI GRAN LUSSO
S. A. Ind. Comm. Cioccolato e Affini
Via Trieste, 15 - MILANO

I CAMPIONATI INTERNAZIONALI DI SCI A CORTINA D'AMPEZZO



I concorrenti alla gara di discesa radunati alla Forcella Nuvolao.

Friedl Dürer
(Germania), primo classifi-
cato nella gara di slalom.Otto Furrer
(Svizzera), primo assolu-
to nella gara combinata.Il Principe di Piemonte
tra i concorrenti al campio-
nato internazionale di slalom.Paola Wiesinger
(Italia), prima nella ga-
ra femminile di discesa.Gustavo Lantschner
(Austria), primo nella ga-
ra maschile di discesa.

L'arrivo di Lantschner nella gara di discesa.

Foto Zardini

I GIORNI BELLI

ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(17. - Continuazione)

L'ingegnere le opponeva delle considerazioni commerciali: l'incrocio di tre strade maestose vi aveva fatto nascere il più cospicuo mercato della Brianza. Limido, nativo del luogo, l'amava. Era un uomo di quarantacinque anni, amico d'infanzia di Manasse, col quale "in anni annorum", avevano passato molte belle vacanze. Fucile di classe, gran conoscitore del circostante terreno di caccia, era l'autorità direttrice, e ogni sera distribuiva e mandava i cacciatori per la mattina seguente nelle varie parti della larga riserva di Gallico.

Un solo avrebbe potuto competere con lui, il farmacista, lungo come i fucili che adoperava, allampanato e trasandato lui, ruginosi i fucili, ma non si sapeva che sortilegi facesse nella polvere, perché arrivava dove nessun altro e adoperava cariche tali che a tutt'altri avrebbero scardinate o scoppiate le canne. Era stato della brigata anche lui, un tempo, ma poi due autorità come la sua e quella di Limido non eran potute vivere insieme. Il farmacista s'era ritirato sdegnoso di fronte alla vecchia amicizia di Limido con Manasse e alla maggior urbanità dell'avversario; molto maggiore, in quanto, per dir tutto, la rusticaggine del farmacista arrivava fino alla poca nettezza personale e all'ingiuria più stranamente sanguinosa all'indirizzò dei cacciatori fallosi.

Sidgnoso e solitario, girava sui confini della riserva, o quaglia, fardo o pernice che sfuggisse, si era sicuri di sentire il tuono del suo fucile infallibile e d'incredibile portata. Aveva naturalmente un cane prodigioso, a proposito del quale un suo detto era rimasto. Parlavano certi in farmacia del movimento crescente d'automobili sulla

strada del paese, e del pericolo crescente e delle disgrazie accadute e possibili:

— Va a finire che ammazzeranno qualche cane, — aveva detto il farmacista, mostrando che disgrazia peggiore egli non sapeva temere.

La signora Limido era l'unica donna ammessa, ai soli pranzi d'apertura e di chiusura della caccia, a quelle riunioni venatorie. Passava spesso il pomeriggio con Gallico al "Castello", e nel parco. Il farmacista attribuiva la propria secessione all'invidia venatoria di Limido; la moglie del farmacista e le altre cinque o sei signore del paese attribuivano la propria esclusione e l'amicizia di Gallico con Giannina a tutt'altre ragioni. Com'esse avrebbe ridotta la storia del mondo al naso di Cleopatra, il farmacista all'arco di Nembrotte; infatti era un tetro bestemmiautore, quando la caccia non andava a modo suo.

Ai pranzi dunque presiedeva l'ingegnere Limido, e alle narrazioni e discussioni dei colpi e delle fortune giornaliere; poi, colle libazioni, gli onesti protetti di Sant'Uberto entravano in altro genere di racconti, e vantavano prodezze e fortune d'amore. Stanchi delle miglia fatte e obbligati a levarsi avanti giorno, andavano a letto presto.

Qualcuno avrebbe voluto poltrire un poco la mattina, ma viveva, regola e monito, l'esempio di un famoso cacciatore bolognese. Era la prima notte delle sue nozze, quando la moglie, pra, stata destata di soprassalto da gran picchi sull'uscio. Il marito aveva il sonno duro. Spaventata, gli aveva detto appena: — Oh Dio, che sarà? — quando a gran voce: — Sono le tre e mezzo, — aveva sentito gridare. Ancora non capiva, ma il cacciatore, gettando le gambe giù dal letto,

L'OROLOGIO RADIO

La novità

radiofonica

PIÙ UTILE
che la

**CROSLEY
VIGNATI**

mette a disposizione
della sua affezionata
clientela

IL MIGLIOR
REGALO
IL REGALO
PIÙ GRADITO

**RADIO
CROSLEY
VIGNATI**

LAVENO
VIALE PORRO N. 1

VARESE - CORSO VITTORIO EMANUELE
MILANO - FORO BONAPARTE. 16



1 CLASSICI

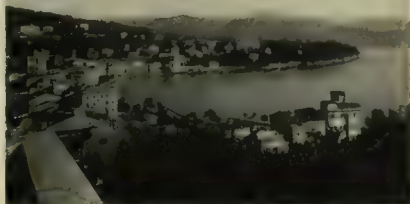


Daide Campari & C. - Milano

S. Margherita Ligure

STAZIONE CLIMATICA BALNEARE
DI 1° ORDINE

(a venticinque minuti da Genova)



Panorama di Santa Margherita Ligure.

ALBERGHI E PENSIONI DI TUTTE LE CATEGORIE

aveva gridato all' "uomo di caccia": — Vengo, eccomi! — E alla moglie attonita e dolente: — Non sai che c'è il passo delle anatre? — Come, anche stanotte? — Fin da stanotte ti devi abituare. —

Giannina Limido in paese non trattava familiarmente con nessuna signora; scambiate visite solo per capodanno, e il suo svago principale era di cavalcare per le campagne sola o con un ragazzo domestico, che in casa faceva tutti i servizi, anche quello di scudiere. Le signore raccontavano che la Limido si faceva servire in tavola in guanti bianchi! La farmacista, cui la licenziosa venere ormai era negata dall'età, si diletta di lettere anonime, che la reggente il banco del lotto impostava bimensilmente in città, quando andava a versare alla direzione gli introiti del botteghino. La pratica delle due

cattive, ma meno noiose della "signora del segretario comunale", e di quelle dell'avvocato, del medico condotto, del maresciallo dei carabinieri, e delle "signore e signorine", del macellaio, del fornaio e del mugnaio: un terzetto che durante la guerra s'era arricchito, con terribile invidia di quella ch'era rimasta "la tabaccaia", colle figlie tabaccarie. Sei figlie da maritare, ma se ci fosse giustizia a questo mondo! Intanto le signore andavano in cappello, anche per traversare semplicemente la strada.

Si riseppe che Giannina le considerava noiose, e questo non le conciliò l'indulgenza delle due men noiose ma più perfide. Quando il farmacista smise d'andare alle caccie di Gallico, la moglie fece intendere che sarebbe disposta soltanto a lei evitare quella rottura e far sgombrare Limido e la

donne era di pubblica notorietà, ma il farmacista non voleva beghe colla moglie, e a certe rimostre aveva risposto, una volta per tutte:

— Se vi prendete la responsabilità di darglielo voi, io vi fornirò l'arsenico.

Dicevasi che la donna menasse le mani virilmente. La ricevitrice del lotto era sempre stata nubile e irrepreensibile invece: non riconosceva superiorità padroni fuori che la coscienza, viveva, fieramente, del suo lavoro; e di che avrebbe potuto vivere, se la natura era riuscita a farla più larga che lunga e un poco gobba per soprammercato, piena di bitorzoli e di verruche? Celava lo sguardo dietro un paio d'occhiali neri. La "signora del farmacista", era lettrata: pubblicava poesie in settenari sopra un periodico locale, che usciva in occasione delle fiere, dei mercati grossi, e delle feste civili e religiose.

Queste due eran ruberie dell'impresa avevano fatto sì che il piano stradale restasse pessimo e sfondato; gli alberi, i superbi e salubri platani e gli odorosi tigli che vi avrebbero dovuto crescere a imitazione, disse il sindaco letterato autore della lapide, delle alberature sui bastioni di Milano memorie del cantor dei *Sepolci* e del satirico i cui carmi *Il lombardo pungono Sarlinapala*, s'erano ostinati, tigli, a non attecchire, platani, a crescere nani e goffi e conforti, tutti a bitorzoli e nodi brutti. Meraviglia se qualche foglia si mostrava sui rami stenti. Fra cotesti mostri vegetali erano stati costruiti, civile esigenza, alcuni monumenti vespasiani, e un'ordinanza municipale aveva imposto ai cittadini l'uso a cui la lunga pace da decenni aveva adibito muro e fossato. La guardia municipale, interessata nel provento delle multe, si met-

timido; ma a certe cose s'opponesse la coscienza: gli ascoltatori credevan di sognare.

Di queste persone e fatti Giannina poco sapeva e nulla curava. Le lettere anonime per un poco la divertirono, poi le stracciò senza leggerle. Quelle che venivano all'indirizzo di Limido lo fecero andare in furia contro la bassazza di gente che a tanto poteva abbassarsi. Le consegnò alla moglie, che gli consigliò di riderne e di non farsi sangue cattivo.

Triste a dirsi, la nostra civiltà alimenta grandemente la noia. Non sarà stata più felice né più morale la vita, quando i borghi, come quello dov'era capitata a consumar la sua Giannina Limido, eran cinti e costretti da un muro e da una fossa, prima del gaz, delle ferrovie, dell'elettricità, dell'automobile e del cinematografo e della radio, ma la gente allora inventava e possedeva del proprio i divertimenti, al par delle altre cose indispensabili al vivere.

Le mura del borgo furono abbattute nel 1887, con deliberato municipale solenne e progressivo, consegnate in una lapide sull'entrata del mercato:

VIRTUTE VESTIGIA
 DI BARBARIE DI SERVAGGIO DI DISCORDIE FRATERNIE
 LE MURA PECCALI
 SOLI NUNQUE DELIBERATO DI SOVRANA VOLONTA
 POPOLARE
 VOLLF
 AT 10 DI APRILE DEL 1887
 ABBAUTUTE
 PERCHE SONGESSER QUESTO PUBBLICO
 MERCATO AGRICOLA E BOVINO
 AMMONENDO
 LIBERTA DI PENSIERO E LIBERTA DI PATRIA
 UNITE INDISSOLUBILI
 COLLA FECONDA LIBERTA DEI CIVILI COMMERCII

L'allitterazione del primo membro aveva fatto dire al prete e ai clericali che il dettatore dell'epigrafe meritava d'entrar nel mercato come bovino. Oltre al mercato, sul terreno delle mura era sorta una passeggiata perimetrale, fonte di guai. Temerarie ruberie dell'impresa avevano fatto sì che il piano stradale restasse pessimo e sfondato; gli alberi, i superbi e salubri platani e gli odorosi tigli che vi avrebbero dovuto crescere a imitazione, disse il sindaco letterato autore della lapide, delle alberature sui bastioni di Milano memorie del cantor dei *Sepolci* e del satirico i cui carmi *Il lombardo pungono Sarlinapala*, s'erano ostinati, tigli, a non attecchire, platani, a crescere nani e goffi e conforti, tutti a bitorzoli e nodi brutti. Meraviglia se qualche foglia si mostrava sui rami stenti. Fra cotesti mostri vegetali erano stati costruiti, civile esigenza, alcuni monumenti vespasiani, e un'ordinanza municipale aveva imposto ai cittadini l'uso a cui la lunga pace da decenni aveva adibito muro e fossato. La guardia municipale, interessata nel provento delle multe, si met-

STOCK **FERNET**
COGNAC **MEDICINALI**

teva in agguato fra i platani per cogliere i cittadini affezionati all'uso anche dopo abbattute le mura e colmato il fossato. N'erano corse leguate e processi in prestura. Quando cominciarono gli automobili, la guardia ricobbe men pericoloso e più proficuo appostare i veicoli di passaggio per "elevare" multe per eccesso di velocità, a torto o a ragione. La passeggiata perimetrale rimase un luogo infetto.

Da trent'anni il contadino reativo e sobillato dagli occupantisti e dal clero politico, e i sensali, non s'erano avvezzi al mercato nuovo, e rimpiangevano il vecchio piazzale spartito dalle file dei paracarri, fresco d'erba e dell'acqua del canale e dell'ombra dei platani antichi. Quelli si erano venuti bene, e li avevano tagliati, e avevano coperto il canale, per fare lo spiazzo afoso, polveroso, inameno, del mercato nuovo colle inservibili tettoie di ghisa. I sensali giuravano che vi si combinavano meno affari.

I contadini erano stati conquistati dalla propaganda socialista, e i nuovi platani malcrepusculi, insieme alle irregolarità amministrative e ai favoritismi usati dal sindaco verso l'impresa, che era d'un suo nipote, passarono in proverbio e poterono ancora assai, quando ai primordi del secolo XX il dominio dei liberali, diventati clerico-moderni nelle vicissitudini politiche, cadde, e fu eletta un'amministrazione radico-socialista.

L'amministrazione nuova aveva promesso un ospedale e il pareggio del bilancio; l'ospedale si ridusse a un'ambulanza a cui furono addetti, infermieri e meccanico, due cugini e un genero del sindaco;

il bilancio venne crescendo come i platani dei forcaioli. Furono cassati i sussidi alle feste religiose. Il paese in quegli anni di prosperità fino al '14 s'allargava senza regola né grazie ai alcuni

tristi sobborghi di quel bello stile ornamentale cementizio che adorna tanti borghi. Aperto ormai a tutti i venti, fu invaso dalla polvere e dal freddo aquilone.

La signora Limido non si curava di cronaca municipale; vuol dire che le mancava anche questo incentivo modesto a campare la vita del paese, il quale da quelle trite vicende edilizie aveva ricavato più melanconico squallore.

Mille borghi, cento e cento città, diventando così di anno in anno più grigi e fastidiosi, e sogno della gente è di poterne fuggire, unica invidia per chi ha potuto emigrare verso le città maggiori, dove, per quanto sta male, gli par sempre di star meglio. Si chiama inurbamento, e mentre impoverisce la vita delle campagne, contribuisce a impoverire entro un grigior di folla e di incremento puramente numerico anche la vita delle stesse città. Eppoi la grande scoperta del nostro secolo è che il mondo è corto; presto la gente si ridurrà a invidiare gli abitanti di tre o quattro metropoli, a meno che non s'inventi la conquista delle stelle, oppure che una nuova barbarie non rimetta le cose umane al principio. Ma chi disse che l'invidia è il sentimento predominante nella moderna democrazia, non seppe quanto vero e quanto vario e diverso fosse il detto.

Giannina Limido non s'annoiava nessuno, ma s'annoiava.

Era figlia d'un medico di valore e uomo di bell'ingegno, andato a rifugiarsi in condotta dopo il disastro di una vita rovinata dal gioco e dalle speculazioni di borsa,



accompagnato dalla figlia bambina e prfana di madre. Questa, gentildonna napoletana, buona quanto bella, sposatasi al medico per amore e contro il volere dei suoi, per quanti dispiaceri il marito le avesse dati con quella funesta mania del gioco a cui era spinto dal carattere debole e fantastico, non aveva mai fatto un lamento, non che una parola cattiva. Era morta giovane, consunta, raccomandando al marito di far allevare la figlia nei principi religiosi. Il medico era più bravo come istruttore letterario, poiché era uomo di non poche lettere e di buon gusto, ma aveva trovato, per aiutarlo nel legato che considerava sacro, un ottimo prete del

ROMA ALBERGO EDEN
F. ORDINE
POBIZIONE TRANQUILLA CENTRALISSIMA
CAMERIERE con telefono da L. 35 - con bagno da L. 40

Fate la minestra
col

**Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI**

purissimo e sostanzioso



Provate il
nuovo tipo

Croce Stella
ORO

Non aromatzato

Le medicine non si prendono volentieri. Ma il FERRO-CHINA BISLERI non è una medicina; è un liquore di gusto squisito, che per le sue proprietà toniche e ricostituenti (da illustri scienziati riconosciute ed attestate), riesce utile per quegli individui, che pur non essendo malati, hanno bisogno venga loro eccitato l'appetito, favorita la digestione, arricchito il sangue di globuli rossi. Un bicchierino di questo blando liquore, prima dei pasti, costituisce una risorsa preziosa. Ma bisogna diffidare delle imitazioni. Bisogna esigere FERRO-CHINA

BISLERI

paese. Giannina aveva già tredici o quattordici anni; era precoce; i confessori precedenti e la vita condotta accanto al padre in disgraziate vicende, non avevano confermato in lei la semplice fede della madre, tutta di effusioni cordiali e di abbandoni mistici. Rifletteva e criticava, indovinava nel padre l'incredulità razionalistica. Non le bastava la remissione e non aveva umiltà di spirito. Il prete, don Oliviero, conosceva per prova la battaglia che la ragazzina gli confessava candida, ingenua e orgogliosa. Non volle reprimere quell'orgoglio, ma anzi gli indicò la meta più difficile, vincer sé stessi; non la mortificò colla lettera dei precetti morali, ma glieli insegnò come vita dell'anima e alimento dell'amore, colmando il cuore riboccante e infiammando il coraggio della fanciulla.

Quando l'ingegner Limido, persona degna e capace, innamoratissimo di lei, di quindici anni più anziano, l'aveva chiesta in moglie, Giannina s'era voluta monacare. Don Oliviero era stato spietato nel dimostrarle che non era la sua vocazione. Pianse e si ribellò, quasi pentita d'aver dato al confessore quella più lucida memoria di sé che ora il direttore di coscienza le opponeva, a lei, al suo entusiasmo fervoroso, alla sua illusione e forse a una ignara avversione non contro il matrimonio, ma contro il marito proposto. Suo padre non sapeva concepire per lei fortuna maggiore. Declinava; rifiutava Limido era come farlo morire inquieto. Lei stessa, che stimava Limido, s'era lasciata indurre fino a una mezza promessa. Le spiacqua sommaramente d'apparire fantastica e incontentabile, forse peggio, perché i suoi sensi erano svegli, e a diciott'anni conosceva la loro forza e l'insidia; e lo scrupolo di coscienza era in lei un doloroso pudore.

— E più facile — le diceva il prete — farsi santi nel mondo colla vocazione del convento, che salvarsi in convento quando non ci sia la vocazione.

E le mostrava la grandezza, il mistero, la purità d'intenzioni occorrenti per farsi sposa di Cristo. Non le imponeva, non le consigliava nemmeno di sposare Limido, di cui aveva stima. La costringeva a guardare in sé stessa.

Lei aveva simpatia, anche affetto, per Limido; innamorata no.

— Meglio così, — diceva il prete. — Meglio così, — finì per assentire anche lei con tutta la sua ragione se non con tutto il cuore.

Limido l'amò con tutto l'affetto e la passione; pose in lei quanta fiducia e stima e ammirazione seppe concepire. Il matrimonio non la deluse. Non provò mai la passione e i suoi trasporti, ma neppure la freddezza dei sensi; e da ciò ebbe a soffrire una crisi penosa. Disposta infatti a subire l'amore carnale del marito come un dovere non esente da sacrificio, scoprire, come scoperse, d'essere sensibile e soggetta al piacere, mentre una voce nel sangue le attestava che quel piacere sarebbe stato altra e diversa cosa se vi fosse stata passione, l'umiliò, la ribellò contro sé stessa, la riempì di paura e di rancore. Avveza a pensare colla ledità cristiana, né s'ingannava, né s'illudeva. Dopo prima volle desiderarsi; che ne sapeva lei della passione? Ma ne sapeva, sì. Poi temette dunque d'essere una dissoluta libertina. Limido felice e fiero le fece rabbia e compassione, quando talvolta non le parve ridicolo.

Portò questi scrupoli e tristezze a don Oliviero in confessione, ma non s'aspettava la risposta. Fu trattata duramente di sottile satira, spigolista, amatrice di singolarità, e oziosa. Non facesse casi difficili, non ostentasse orgoglio e fasto di scrupoli. E di quel che nel matrimonio la diletta troppo, faccesse quel tanto di penitenza che bastava e ch'egli intanto le prescriveva. Il soccorso,

la pazienza, la delicatezza del padre suo spirituale erano assenti, lasciando il luogo a una severità che le parve infastidita, e che l'esortava a non far la vaporosa e a non perder e far perder tempo. Quasi fu accusata di profanare la confessione.

Ella insorse; confessò di credere e di temere che l'amore esista, e che se quel che sentiva per suo marito amore non era, altri potesse farglielo sentire.

Don Oliviero le negò rudemente l'assoluzione.

— Ma che cosa sarà di me? — e pensò a non piangere.

Il peccato mortale, — ripeté il prete — di dietro la grata.

— Ma lei che mi parla così, lei che è stato più che un padre per me, mi vuol levare la speranza e la grazia di Dio?

La risposta, gliela diede più tardi e fuori di confessione, come consigliere e non come giudice:

— Io dispenso i sacramenti, non le virtù e tanto meno la grazia. A Lui chiedo perdono delle mie infermità, e facciano tutti altrettanto. E attieniamoci davanti all'impercruabile.

Fu come sentisse per la prima volta queste parole pur familiari; certo per la prima volta ne sentì la minaccia, e confessò la paura.

— Principio della giustificazione dell'uomo — disse il prete — è la paura dell'inferno.

Ma Giannina gli sorprese nell'occhio severo la tristezza e quasi la delusione e, se si potesse dire, la gelosia d'una paternità delusa; si sentì vergognosa d'esser donna davanti a quello a cui s'era confessata fanciulla e vergine; gli disse con violenza:

— E se lei a non volere ch'io mi facessi monaca!

Don Oliviero la rimproverò e non volle più confessarla. I suoi nemici e i curati di manica larga lo chiamavano giansenista. Non era vecchio, ma cagionevole di salute e affranto dalle penitenze ascetiche e dalle fatiche del suo ministero; si mise a letto tre giorni prima di morire, non ancor cinquantenne. Prima, andò a fare una visita a Giannina Limido.

Lo teneva in piedi soltanto lo spirito forte e caritatevole. A quella sua figliuola commossa, disse accenti e parole che lo scritto mortificerebbe. Le disse d'esser venuto per la visita di congedo, e che era castamente

ESAMINATE



LA nuova ROYAL Portable E' NEL VOSTRO INTERESSE

PERCHÉ la più completa

PERCHÉ la più solida

PERCHÉ la più elegante

PERCHÉ la più pratica

PERCHÉ sicuramente garantita.

ORGANIZZAZIONE MONDIALE

Soc. An. Italiana Royal

MACCHINE PER SCRIVERE ED AFFINI

MILANO (102)

Via Giuseppe Verdi, 4 - Tel. 82993 81640

AGENZIE IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA

orgoglioso d'averla indirizzata e sorretta; che gli perdonasse le insufficienze; e a rivederci.

— Non piangere, — soggiunse riprendendo il tu di quando l'aveva conosciuta ragazzina.

— Non piango per lei.

— Sai che faremo? — disse il sacerdote lietamente. — Diremo insieme un *Pater*, come quando s'impara il catechismo.

Finita la preghiera, le fece cenno, col dito in croce sulle labbra, di non aggiungere parola alle latine, e partì.

(Continua)

RICCARDO BACCHELLI

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

31 gennaio - Roma. Le notizie dalla Cina informano che vivaci combattimenti sono impegnati nella zona di Sciangi tra cinesi e giapponesi. Ora, per presidiare la nostra Concessione e per garantire quella fiorente collettività italiana, le nostre autorità hanno fatto sbarcare a Sciangi 16 uomini con mitragliatrici.

Torino. Vibranti manifestazioni all'on. Starace, venuto a presiedere il rapporto federale del Piemonte e della Liguria e a celebrare l'annuale della fondazione della Milizia.

1 febbraio - Roma. Il primo tragico bilancio dei sanguinosi eventi di Sciangi fa sapere che si sono avuti 600 morti e 400 feriti. Il Governo di Nanchino trasferisce la capitale a Lo Jang.

Berlino. I nazionalisti si mostrano sempre riluttanti ad appoggiare la candidatura di Hindenburg.

1 febbraio - Roma. Il Duca è ardentemente accolto dalla vasta massa della Campidoglio Nere durante la celebrazione del IX annuale della fondazione della Milizia. Mentre, dopo la Conferenza dei ministri della Piccola Intesa, è diramato alla stampa un comunicato in cui i ministri ripetono che la questione del disarmo deve essere legata a quella della sicurezza.

Londra. Giungono notizie che i giapponesi bombardano Nanchino e vi sbarcano marinai. Il Governo cinese e Chiang Kai-Shek si rifugiano a Ho-nan.

2 - Roma. Scambio delle ratifiche del Trattato di conciliazione e di regolamento giudiziario fra l'Italia e la Lettonia, firmato a Riga il 30 aprile 1931.

— Il Duca decide d'intervire a Sciangi l'incrociatore Trento e il cacciatorpediniere Lepore per tutelare gli interessi italiani in Cina.

Ginevra. La Conferenza del disarmo è inaugurata.

Londra. Le notizie dall'Estremo Oriente recano che la battaglia riprende violenta nella via di Sciangi.

3 - Roma. L'ammiraglio di Divisione Cavigliani è chiamato ad assumere il comando della Divisione navale dell'Estremo Oriente.

Ginevra. È notato un lungo e cordiale colloquio fra l'on. Grandi e Henderson.

Londra. Il sommergibile "M. 2" è stato localizzato. Essa gira a 5,8 miglia da Portland Bill.

Sciangi. Nuovi e sanguinosi combattimenti per il possesso della Stazione. Il Giappone non accetta la mediazione delle Potenze sul conflitto con la Cina.

New York. Uno spaventoso movimento tellurico, ha devastato la città di Santiago di Cuba. Numero imprecisato di vittime.

4 - Ginevra. L'incrociatore Trento e il cacciatorpediniere Lepore sono partiti per l'Estremo Oriente tra le evasioni della folla.

Venezia. Il Cancelliere Burech espone alla Camera il programma del Cavetto di Venezia.

Bolzano. Alla Camera dei deputati è esaltata, in una seduta solenne, l'amicizia dell'Italia.

Lido di Venezia. Inaugurazione della III Olimpiade invernale.

5 - Cortina d'Ampezzo. I Principi di Piemonte assistono al Concorso internazionale di slalom.

Londra. Harbin è stata conquistata dalle truppe giapponesi. La lotta riprende violenta a Cipei.

Ginevra. Un singolare diverrivo della Francia è la proposta della creazione di una forza armata della Lega.

6 - Londra. L'ispirazione eccitata negli Stati Uniti dalle proposte presentate dalla Delegazione francese alla S. d. N. è tutt'altro che favorevole.

Berlino. Le liste dell'appello nazionale per la rielezione di Hindenburg alla Presidenza del Reich hanno raccolto in soli tre giorni 665.000 firme.

Calcutta. Il governatore del Bengala Sir Stanley Jackson sfugge miracolosamente all'attentato di una studentessa.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

In ogni stagione, in tutte le età, gli organi deboli e deperiti, per qualsiasi causa, ricevono dal

RICOSTITUENTE MAYER
nuova forza e salute

Un flacone L. 12. Per posta L. 14 (pagamento anticipato).
Esigere sulla scatola il nome Ricostituente Mayer.
Ritardare omissi.

Lab. Chimico Farm. MAYER - Calata S. Marco, 9 - NAPOLI

PASTINE GLUTINATE PER RIZI
GLUTINE (pastasane acetate) 250/5 conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 39
P. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

IL PAESE DEL VENTO di Grazia Deledda. L. 12

**S'INVECCHIA PER
MANCANZA DI CURE!**

Per rimanere giovane e bella siate fedele alla **CRÈME SIMON**. La sua inconfondibile efficacia vi è garantita dal suo successo mondiale. Né asciutta né grassa, ma di una untuosità perfetta, essa ammorbidisce la pelle e dà alla carnagione la freschezza vellutata della giovinezza.

La cipria e il Sapone Simon ne sono i complementi

indispensabili.
Vi rende bella e giovane la

**CRÈME
SIMON**
PARIS

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (n. 1)

Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marcia di fabbrica depositata

Ritorna mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza della giovinezza.

Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e per i vantaggi di sua facile applicazione.

Per posta la bottiglia L. 12.-; 4 bottiglie L. 36.-; anticipata, franco di porto.

Diffidare delle falsificazioni, esigere in presente

marca depositata.

COSMETICO CHIMICO NOVANO, (n. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano e nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perché dura circa sei mesi. — Per posta lire 10.-; anticipata.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (n. 3). Per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.-; anticipata.

Dirigete al preparatore A. Grassi, Chimico-Farmacista, Brescia. Depositari: MILANO, A. Manzoni & C.; TORINO, G. Costa; ANGOLO MARINI, Torino; GENOVA, e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

UGO OJETTI
VENTI LETTERE

In-16, pp. 286: Lire 12.

I libri di più grande successo in Europa:

ESSAD BEY

STALIN

Versione dal tedesco di Oreste Ferrari, con 19 illustrazioni che illuminano la romanzesca descrizione della vita del successore di Lenin nella Russia sovietica, pp. 584.

In brochure L. 25
Rilegato in tela L. 35

THOMAS M. JOHNSON

**RIVELAZIONI
SULLO SPIONAGGIO
AMERICANO**

Spionaggio durante e dopo la guerra: ogni capitolo un romanzo: ma drammi veri narrati senza caricare le tinte, con nervosa rapidità, in autentico stile americano.

In-8, pp. 440 L. 20

MAHATMA GANDHI

AUTOBIOGRAFIA

Unica esposizione originale della dottrina e della idealità professate dall'agitatore indiano; edizione italiana autorizzata, prefazione di Giovanni Gentile, pp. 400, in-8.

Rilegato in tela L. 40

JAMES JEANS

**L'UNIVERSO
MISTERIOSO**

Prima traduzione italiana autorizzata a cura di G. GENTILE-NUDI, con l'esatta riproduzione dei disegni originali, pp. 192, legato in mezza pelle

L. 12

Dirigere ordinazioni a: TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO (111), Via Palermo, 10-12.



LA VETULA DEL CAPPELLAIO

I capelli aspettano veramente, in vetrina, le sue mani che li toccheranno. E lui, il povero impiegato avrà per il suo *lobbia*, il suo *capello*, maggiori cure che non il grande capitale o finanziario per il suo *verde inglese*, e per quello anche quando il capello sarà un po' meno continuo ogni giorno a spazzarlo con delicatezza, queste e un po' solerte, lo passerà a lavare la calvizie democratica del vecchio, servito.

E ancora sarebbe mal di poco se ogni capello avesse trovato la sua sistemazione appena presente del capellajo al cliente: le prove davanti alle quali si era lui, ecco le cose veramente tragiche.

LA VERA FLORELINE
Non si può negare che la capellatura maschile, e in specie quella che si chiama *la vera floreline*, sia una vera e propria calamita per le donne. E che, per questo, sia una vera e propria calamita per le donne. E che, per questo, sia una vera e propria calamita per le donne.

La bellezza, fra le altre, è una vera e propria calamita per le donne. E che, per questo, sia una vera e propria calamita per le donne. E che, per questo, sia una vera e propria calamita per le donne.

La vita di un capellajo. Capiterà in negozio il moroso grossolano e sciato, all'erta con la mannaia minacciosa che cenerino chiaro e leggero e se lo pianifica di schiacciare sul testone l'uno e spintatone l'altro, va a combinarsi di più. E già non vi sembra di sentire un genito? Una tirata alla testa fine a se stessa, bisogna che il povero capellajo, che non può uscire dalla bottega messa a forza sul cranio di quell'uomo rozzo e si vedrà deriso, sarà giudicato volgare, ingenuità: era nato per pensare leggermente sul capo di un giovanotto pallido, magro e quasi invece andare in giro collocato sopra a quel capello rubicondo e sanguigno: una furfaglia sopra il capo. Poi vi sarà il *dandy* che prima di accendere un capello lo sottoporrà ad un tormento crudele e raffinato. I dotti a falda larga saranno da lui perseguitati con tanto maggiore: testa nuda, rialzata, sbuccata al capellajo, spaccata, alta o bassa: il dandy proverà come cocconi, con piccoli colpi di dito, di giudicare, dalla sonorità, la qualità del feltro.

ALDO PALAZZESCHI
Stampe dell'Ottocento
QUINDICI LIRE

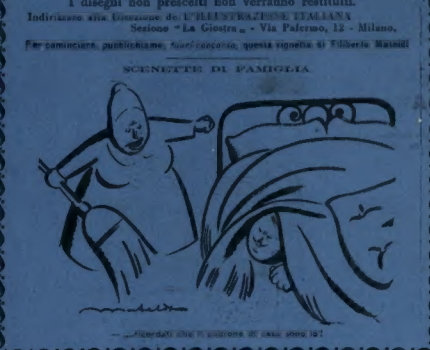
Il non allentarsi invariato, compiaciuto, che a se stesso, del loro carattere (i coltellieri preferiscono il ferro, i gioiellieri il color tortore, i rilegisti il grigio, i sarti i colori vivi) o della loro posizione sociale, chiederanno al capellajo un requisito estetico e di moda.

Poveri capelli. Quanto spirito di adattabilità, tanta filosofica sopportazione. Bisogna credere che l'ultima vicinanza con la *lode* dell'uomo il abbia mai convinti dell'impossibilità di metter ordine nei loro capelli. Mi diceva, tempo fa, un vecchio capellajo, appartenente a un nobile *villain*: «La natura mi ha dato la vita, io l'ho data a me stesso. Prima era in due o tre per ogni testa, ora è un solo e unico a servire la mattina per finire a notte inoltrata. E' una bella, di testa, non sempre lo si può dire. Sento che non mi reggo più sulle teste, mi stiano così un giorno e l'altro mi si spezzerà sopra. Ho il marconismo un po' di testa. Ma spero che la natura mi dia la forza di essere regolato ai tempi di campagna: vivrò più tranquillo, non sarò più inghiottito al tormento della benzina e, ne sono certo, mi ingozzerò».

MACCHINA DA RIPRESA
Il capo cuoco di un grande albergo di Roma, mentre era intento a sorvegliare la preparazione di molte salsicce piccanti, si vide, giorni fa, piovare in cucina un inglese, noto come uno dei più capicchi d'istinto della casa, il quale lo investì con una fila di domande per sapere se era proprio vero che in America il mondo sarebbe rimasto senza gambieri. Fortunatamente il bravo uomo che, altro ad essere un raffinato artefice di pasticci, era, come Raguzano, anche un discreto poeta e cultore di belle lettere, fu in grado di poter rassicurare il cliente preoccupato, spiegandogli che *il mondo senza gambieri* era il titolo di una commedia, una fantasia di scrittore, che, comunque, la spartizione degli appetiti craxiani non si sarebbe verificata che da qui a molti anni. Erano, insomma, gambieri che andavano avanti e non indietro. A San Remo, infatti, accadde un altro equivoco del genere: alcuni inglesi, poveri e latenti, avevano raggiunto, viaggiando giorno e notte su rapidi Pullmann, la ridente città della nostra riviera per aver saputo che era ivi pos-

IL NOSTRO CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA apre un concorso permanente a premio per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella nostra pagina della copertina. E consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però avere cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** ai fortunati vincitori della gara. La scala del denaro da riprodurre in questa pagina sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.

I disegni non prescelti non verranno restituiti. Indirizzare alla Direzione de **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** Sezione «La Giostra» - Via Palermo, 12 - Milano. Per cominciare, pubblicare, fuori concorso, questa rivista si Filippa Nanni.



SCENETTE DI FAMIGLIA

sibile vedere Adamo ed Eva. Gli ottimi turisti, cultori del nudismo, volevano rivolgere ai due illustri progenitori alcune domande sul metodo di cui erano pionieri. C'è voluto tutta la buona volontà dell'autorità locale per cominciare quei tenaci testardi che *Adamo ed Eva*, presentati al Teatro del Casino, non avevano alcuna parentela con gli altri della leggenda e che la loro vicenda si svolgeva verso il 2000 e più. Con quale meraviglia abbiano accolto lo schiaffo di quelle candide anime nordiche, è facile immaginare. Naturalmente non hanno voluto saperne di applaudire Sen Benelli che aveva, involontariamente, dato loro un autentico tramello.

Da questi due fatti, che noi non potremmo giurare se siano veramente accaduti, speriamo i nostri autori traggano esperienza e si mostrino in avvenire più cauti nella scelta dei titoli delle loro commedie: per non recar danno all'industria turistica nazionale.

L'afflusso degli stranieri ha una grande importanza economica per noi e bisogna dunque badarci. Parliamo, s'intende dei ricchi stranieri, di quelli che viaggiano in vagone letto e scendono nei migliori alberghi, non di quegli altri marconiani a regime ridotto come, ad esempio quel Kart Goy il quale va facendo il giro del mondo su un battellino di caucci e quando arriva, pianta una tenda sulla spiaggia e lì crea il suo albergo. A Diano Marina, dove giunse tempo fa, gli fu chiesto perché si fosse acciacciato a quella infelice impresa: rispose: «Sì, ai tempi che correvano ancora cerca di mantenersi a galla come puoi».

Mantenersi a galla, ecco il problema, risolto, sembra, altissima bene anche dal Municipio di Oslo per sistemare alcuni cittadini che nella capitale norvegese non potevano trovare un alloggio. Si è acquistato un vecchio transatlantico e lo si è adibito a casa d'affitto. Bella comodità abitare in un appartamento mobile e galleggiante: non vi sarà più bisogno, per viaggiare, di far le valigie e andare alla stazione e se un inquilino si sentisse troppo assillato da un creditore non dovrà far altro che gridare: *Macchine* a tutto vapor, levate lo ancorale e sarà salvo dalle grinfie del persecutore. Alla stessa maniera potrà sfuggire all'agente delle tasse e, occorrendo alla polizia, trovare il rifugio. Si è deciso di abitare a bordo di un piroscafo, per esempio, miss Rebecca Jordan: avrebbe trovato ogni giorno il suo desinare preparato e non sarebbe incappata in tutti i guai che originano dall'aver lasciato sul fuoco a bollire una pentola di fagioli. Si era trasferita a Parigi, miss Rebecca, per perfezionarsi nella lingua francese che ella insegna in un Collegio della lontana Carolina del Nord; un giorno - come hanno riferito i giornali - dopo aver messo al fuoco dei panciuti bollenti, la giovane insegnante negra, si era messa a rileggere dei versi di Konrad - *quand le beau printemps je vais - l'aperçut - rejoindre la terre e l'onde* - non comprese bene quel che leg-

FRANCOBOLLI

100	848	Colonia Taglio	10	4
100	849	Prato	10	5
100	850	Prato	10	6
100	851	Prato	10	7
100	852	Prato	10	8
100	853	Prato	10	9
100	854	Prato	10	10
100	855	Prato	10	11
100	856	Prato	10	12
100	857	Prato	10	13
100	858	Prato	10	14
100	859	Prato	10	15
100	860	Prato	10	16
100	861	Prato	10	17
100	862	Prato	10	18
100	863	Prato	10	19
100	864	Prato	10	20
100	865	Prato	10	21
100	866	Prato	10	22
100	867	Prato	10	23
100	868	Prato	10	24
100	869	Prato	10	25
100	870	Prato	10	26
100	871	Prato	10	27
100	872	Prato	10	28
100	873	Prato	10	29
100	874	Prato	10	30
100	875	Prato	10	31
100	876	Prato	10	32
100	877	Prato	10	33
100	878	Prato	10	34
100	879	Prato	10	35
100	880	Prato	10	36
100	881	Prato	10	37
100	882	Prato	10	38
100	883	Prato	10	39
100	884	Prato	10	40
100	885	Prato	10	41
100	886	Prato	10	42
100	887	Prato	10	43
100	888	Prato	10	44
100	889	Prato	10	45
100	890	Prato	10	46
100	891	Prato	10	47
100	892	Prato	10	48
100	893	Prato	10	49
100	894	Prato	10	50

gava e uscì in furia da casa per andare a comprare un nuovo esemplare. Lo vide nella vetrina di una libreria, lo prese e si avvicinò alla cassa per pagare, ma vi era molta gente prima di lei (a Parigi le librerie sono molto affollate), e ricordandosi dei fagioli che bollivano, pensò bene di rinunciare all'acquisto. Diagonalmente volle che un commesso lo scambiasse per uno *schicchiognoso*. L'ufficiale e la commesso alla poltiglia. Al processo, la povera maestra nord-americana ha spiegato la faccenda dei fagioli che bollivano: ma il tribunale l'ha condannata allo stesso modo di quella che ha commesso il delitto. La signora segna a far le pentole, ma non i coperchi! Si può essere certi che miss Rebecca non è stata uccisa in patria, non si muoverà mai più. Beata lei che potrà così vivere sempre in America, fortunata paese dove tutti i giorni se ne inventa una per rendere più confortevole la vita agli uomini. L'ultima trovata sensazionale è quella di un dentista, il dott. Obrey, il quale ha dotato il suo gabinetto di un apparecchio

cinematografico che, usando il soffitto come schermo, serve a distrarre il dolente cliente con la proiezione di graziosi film.

La novità si dice che consista in questo: mentre in passato i dentisti addormentavano soltanto la parte del dotti. Obrey, dato il vivo interesse che molti film d'oggi suscitano, è riuscito ad addormentare tutto il paziente, con profondamente da non sentire neanche il dolore di un molare strappato.

GLI "ULTIMI," DI CAPORETTO
Racconti del tempo dell'invasione
Nuova edizione in 16, pag. XXIV-312
QUINDICI LIRE
TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - Milano-Roma

COLPO DI GRAZIA
NELL'ESPRESSO NEW YORK-BALTIMORE. I
L'americano, avido di liquori, vede colare da un cestino, posto sulla reticella, un liquido giallino e denso, e, con un movimento, alla signora francese che siede di fronte:
— Charteuse, madame?
— Non, Fos-terrier.
Bardello.

COMPLIMENTI
Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

■ Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.